



CONFERENZA NAZIONALE
DELLA FAMIGLIA

FAMIGLIA: STORIA E FUTURO DI TUTTI

MILANO, 8-10 NOVEMBRE 2010

Conferenza Nazionale Della Famiglia
Famiglia: Storia e Futuro di tutti - Milano 8-10 Novembre 2010

La situazione socio-demografica della Famiglia Italiana
(ieri, oggi e domani)

Gian Carlo Blangiardo

Comitato Tecnico Scientifico dell'Osservatorio Nazionale sulla Famiglia

Ripercorrere il cambiamento demografico

Nel linguaggio della demografia 3-4 decenni sono un intervallo di tempo con un valore simbolico. Esso identifica poco più della distanza che normalmente intercorre tra due generazioni successive e rappresenta l'unità di misura di "medio periodo" con la quale ci si confronta nel valutare l'intensità e i caratteri di fenomeni -come la fecondità, la nuzialità e la stessa mortalità- le cui trasformazioni talvolta sfuggono, per l'inerzia insita nelle dinamiche della popolazione, a chi si limita a cogliere la realtà demografica con la lente dell'osservazione ravvicinata "anno dopo anno".

Accostare l'istantanea del presente all'immagine di come eravamo nel recente passato si prospetta come un interessante contributo di informazione e come un utile esercizio di riflessione. Diventa, da un lato, l'occasione per cogliere la portata dei cambiamenti che, più o meno consapevolmente, ci hanno visto protagonisti; dall'altro costituisce la premessa per ipotizzare gli scenari che ci aspetteranno nel futuro e che potremo affrontare, per l'appunto, facendo tesoro delle esperienze e degli errori che hanno accompagnato le analisi degli eventi, le valutazioni e le scelte del nostro passato.

Oggigiorno la crescente disponibilità di dati statistici, sia attraverso le tradizionali fonti ufficiali -dalle risultanze censuarie al contributo delle sempre più diffuse indagini campionarie¹- sia come prodotto del vasto panorama di ricerche che vanno interessando la popolazione italiana, offre spunti di conoscenza che contribuiscono sempre più ad accreditare

¹ Dall'ormai consolidata "Indagine Multiscopo sulle famiglie", che l'Istat ha avviato già dai primi anni '90 e ha via via arricchita, sino alla più recente indagine su "Reddito e condizioni di vita" nel quadro del progetto europeo Eu-Silc (European Statistics on income and living conditions), il panorama delle statistiche ufficiali in campo demo-sociale è andato estendendosi ed è significativamente migliorato il loro contributo informativo sul piano della qualità dei dati e dell'accessibilità.



l'immagine di una nuova realtà demografica, del tutto impensabile solo qualche decennio fa.

Chi infatti nei primi anni '70 avrebbe ipotizzato un'Italia così multi-etnica come è quella che va progressivamente affermandosi? Quale esperto poteva allora prevedere che saremmo vissuti in un Paese con circa cinque milioni di stranieri regolarmente soggiornanti, cui si sommano alcune centinaia di migliaia di persone "illegalmente presenti" nel variegato universo dell'immigrazione? (Blangiardo, 2010)

Ed ancora, chi nel 1974, proclamato anno mondiale della popolazione in un clima di "bombe demografiche" che non risparmiavano neppure l'Italia, avrebbe scommesso sul raggiungimento della crescita zero nell'arco di un paio di decenni? In un'epoca in cui autorevoli studiosi affermavano, in tutta buona fede e con argomentazioni di indiscusso rigore metodologico: "(...) appare abbastanza evidente che le attuali tendenze indirizzano la popolazione italiana verso una situazione che nel 2001 la porterebbe ad un ammontare di circa 65 milioni e, quindi, ad una densità di 214 abitanti per km² (rispetto ai 180 attuali) (...)" (Federici *et al.*, 1976; p.46), chi mai avrebbe potuto immaginare una frenata così radicale? E soprattutto chi avrebbe avuto l'audacia di prospettare i cambiamenti strutturali che si sono poi verificati? Ci si riferisce non tanto raddoppio degli anziani tra il 1971 e il 2010 o al quadruplicarsi degli ultra85enni –in fondo gli allarmi in tema di invecchiamento demografico erano ricorrenti già quarant'anni fa- quanto piuttosto alla rarefazione dei giovani: oggi quasi 6 milioni in meno rispetto ai primi anni '70, nonostante la presenza di circa lo stesso numero di abitanti in più.

Tabella 1 – Consistenza numerica e caratteri strutturali della popolazione italiana ai censimenti 1971, 1981 e al 1° gennaio 2010

	1971	1981	2010
Popolazione residente (migliaia)	54137	56557	60340
- di cui stranieri	121	211	4235
- di cui giovani (0-19 anni)	17077	16816	11445
- di cui anziani (65 e più anni)	6102	7485	12206
- di cui vecchi (85 e più)	349	445	1595

Fonte: Istat

Ma anche rispetto alla consistenza numerica e alle caratteristiche strutturali delle famiglie italiane la rivisitazione del passato non manca di suscitare sorprese e interrogativi. A fronte dei primi importanti segnali di rallentamento della dinamica della popolazione, già evidenti alla fine degli



anni '70, ben pochi avrebbero previsto che in 40 anni le unità familiari – pur con i limiti dell'accezione “anagrafica”²- si sarebbero accresciute di ben 9 milioni e forse meno ancora sarebbero stati coloro disposti a mettere in conto la discesa della loro dimensione media sotto la soglia dei tre componenti: eppure tutto ciò è successo e trova ampio riscontro nei 2,4 membri per famiglia evidenziati nel dato più recente.

Si può dunque realisticamente sostenere, statistiche alla mano, che nell'arco di quasi una sola generazione la popolazione italiana ha subito un processo di trasformazione analogo a quello realizzato nell'arco di tutto il primo secolo di unità nazionale. Ma se per quest'ultimo periodo si è parlato di completamento del tradizionale percorso della così detta “transizione demografica” (Blangiardo, 1989: p.63-65)”, come possiamo oggi interpretare gli sviluppi post-transizionali degli ultimi trent'anni? Accantoniamo dunque per qualche istante la fotografia demografica del presente e proviamo ad addentrarci nell'esame degli eventi e dei comportamenti che sono valsi a delinearla.

Tabella 2 – Consistenza numerica e dimensione media delle famiglie italiane ai censimenti 1971, 1981 e al 1° gennaio 2010

	1971	1981	2010
Numero di famiglie (migliaia)	15981	18362	24905
Numero medio di componenti	3,4	3,0	2,4

Fonte: Istat

Le scelte e i nuovi orientamenti di una società in rapida trasformazione

Non è certo sorprendente accorgersi come, dietro ai significativi cambiamenti sul fronte della popolazione e delle famiglie italiane siano identificabili alcune variazioni nella frequenza degli eventi fondamentali che determinano il ciclo di vita individuale e familiare. Ciò si è realizzato sia direttamente, attraverso i meccanismi del movimento naturale (natalità e mortalità) e della mobilità territoriale (immigrazioni ed emigrazioni), sia indirettamente, mediante l'azione di fenomeni intermedi come: i nuovi modelli di formazione e di dissoluzione familiare, la diffusione delle

² Secondo la definizione anagrafica in uso al Censimento della popolazione con il termine famiglia si intende un insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o affettivi, coabitanti ed aventi dimora abituale nello stesso comune (anche se non sono ancora iscritte nell'anagrafe della popolazione residente del comune medesimo). Una famiglia può essere costituita anche da una sola persona. L'assente temporaneo non cessa di appartenere alla propria famiglia sia che si trovi presso altro alloggio (o convivenza) dello stesso comune, sia che si trovi in un altro comune.



CONFERENZA NAZIONALE DELLA FAMIGLIA

FAMIGLIA: STORIA E FUTURO DI TUTTI

MILANO, 8-10 NOVEMBRE 2010

convivenze extramatrimoniali, le novità in tema di comportamenti contraccettivi e di abortività, l'affermazione di importanti iniziative sul piano degli stili di vita e dell'educazione sanitaria in chiave preventiva.

D'altra parte, occorre riconoscere che, per un paese come il nostro, essere scesi da 900 mila nascite annue nei primi anni '70 a circa 300mila in meno nell'arco di dieci anni -per poi mantenersi attorno alle poco più di 550mila unità che ancor oggi ci contraddistinguono (anche grazie ai quasi 80mila nati stranieri)- non è stata cosa da poco. Così come non lo è stato il conseguente passaggio da un surplus naturale di 350 mila individui a una realtà di saldo negativo (seppur moderatamente); argomento di per sé sufficiente a spiegare la fase di relativa stazionarietà numerica che, per altro, risulta temporaneamente superata solo per via del considerevole apporto netto di una componente estera che ha raggiunto oltre 400mila unità nel 2007-2008 e che, nonostante il vento di crisi, ne ha conteggiate altre 350 mila nel 2009.

Il nuovo volto della popolazione italiana del XXI secolo trova dunque ampio riscontro, sia nella rarefazione di alcuni eventi tradizionalmente basilari per la vitalità demografica, come le nascite di cui si è detto e i matrimoni (scesi da oltre 400 mila casi annui a circa 250 mila), sia nell'affermazione di alcune novità avviate e/o consolidate in questi ultimi decenni. Basti pensare all'allungamento della sopravvivenza, con un incremento della vita attesa alla nascita di oltre 8 anni tra il 1974 e il 2007; alla già ricordata immigrazione straniera, con la sua progressiva trasformazione da "lavoratori" a "famiglie di lavoratori"; alla pratica del divorzio, introdotta nel 1971 e affermata nel tempo sino a raggiungere gli oltre 50 mila casi del 2008 e a qualificare lo stato civile di ben 1,1 milioni di residenti al 1° gennaio del 2010 (con un peso relativo del 4% nell'ambito dei 40-59enni); al fenomeno dell'interruzione volontaria di gravidanza, legalizzata a partire dal 1978 e con una rapida espansione a più di 200 mila interventi annui, poi ridottisi a 120-130 mila in epoca più recente. Senza per altro dimenticare ulteriori comportamenti e scelte che appartengono alla sfera del ciclo di vita familiare, come: la prolungata permanenza dei giovani adulti presso la famiglia d'origine, il crescente ricorso alla convivenza prematrimoniale, l'affermarsi delle nascite naturali, il fenomeno dei nuclei ricostituiti, ed altro ancora.

In ultima analisi la dinamica che ha caratterizzato i principali eventi demografici degli ultimi 3-4 decenni nella realtà italiana sembra interpretabile tanto con il cambiamento delle condizioni di vita e di contesto -eloquentemente documentato dai progressi in termini di una maggior sopravvivenza anche "in buona salute"- quanto con il riflesso di decisioni e atteggiamenti, talvolta indotti proprio da innovazioni nelle norme e



nell'organizzazione della società, che hanno determinato (o anche solo favorito) comportamenti spesso radicalmente diversi dal passato nell'area delle scelte riproduttive e familiari. Vediamone le manifestazioni più evidenti.

Tabella 3 – Frequenza media annua di alcuni eventi demografici nella popolazione italiana nei periodi sotto indicati

	1970-1974	1980-1984	2002-2006	2007-2009
			(migliaia)	
Numero di nati vivi	899	626	552	570
Numero di morti	528	548	563	583
Saldo naturale (nati – morti)	+371	+78	-11	-13
Saldo migratorio (anagrafico)	-11	-39	+439	+416
Numero di matrimoni	408	311	255	248 (b)
Numero di divorzi	16 (a)	14	45	53 (b)
Numero di IVG	-	222	129 (b)	125 (c)

(a) Riferito al triennio 1973-1975; (b) Riferito al biennio 2007-2008. (c) Riferito al 2007

Fonte: Istat

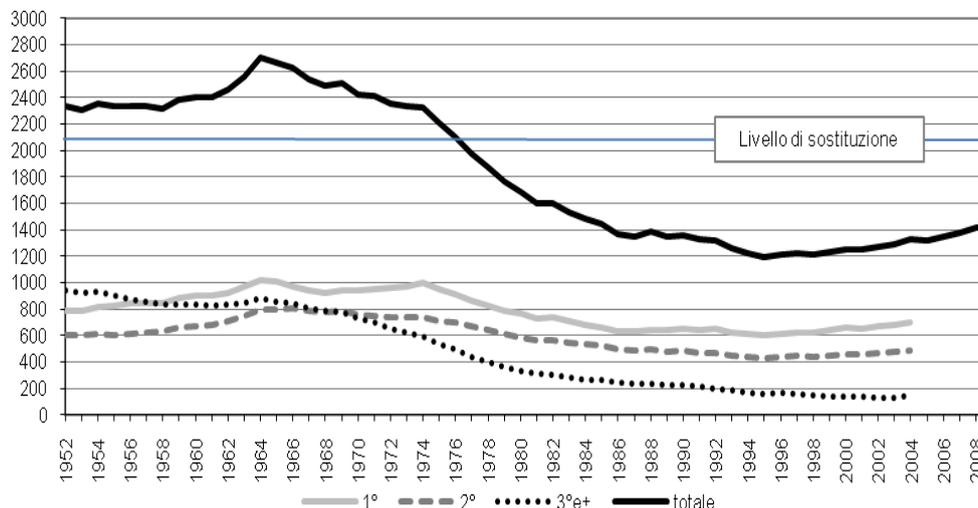
Più di trent'anni senza un adeguato ricambio generazionale

E' ormai noto come l'Italia sia uno dei paesi più colpito dal fenomeno delle denatalità, ma vale la pena di sottolineare come dietro al forte calo delle frequenze di nascite sia identificabile una ancor più accentuata riduzione della "propensione alla maternità", con meccanismi di ritardo e di rinvio (De Sandre, 1997) che hanno portato le donne italiane ad esprimere una fecondità ridotta del 50% rispetto ai primi anni '70 e con un sensibile innalzamento dell'età di ingresso alla maternità accompagnato da un consistente taglio degli ordini di nascita superiori al secondo. Dal 1977 l'indice congiunturale che registra il numero medio di figli per donna (il così detto "tasso di fecondità totale o TFT") è sceso sotto le due unità che identificano la soglia di sostituzione tra le generazioni³. Si tratta del punto di arrivo di una tendenza che si è avviata a partire dalla seconda metà degli anni '60 e che solo più di recente ha segnato una lievissima ripresa per l'effetto combinato della componente straniera e del parziale recupero di fecondità da parte di donne ultra trentacinquenni.

³ In realtà la soglia oltre la quale è garantito il ricambio generazionale sarebbe leggermente superiore alla media di due figli per donna ove si volesse tenere conto sia della leggera prevalenza dei nati maschi, sia degli effetti della mortalità (comunque marginali in un paese come il nostro).



Figura 1 – Italia: numero medio di figli per 1000 donne 1952-2008 (specificazione per ordine di nascita)



Fonte: Nostre elaborazioni su tavole di fecondità Istat <http://demo.istat.it/>

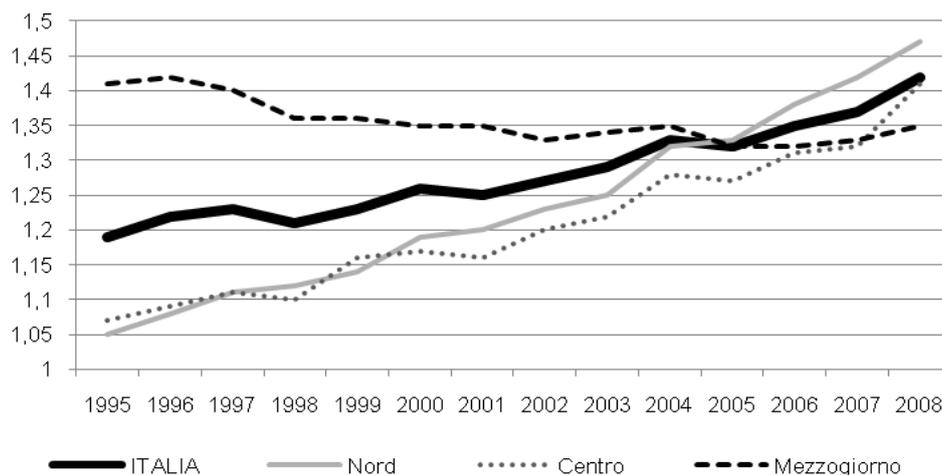
Ma la crisi della fecondità italiana non è un fenomeno slegato dalla dinamica generale del ciclo familiare, in quanto essa si esprime ancora in 4/5 dei casi all'interno del matrimonio (là dove in molti paesi europei si è prossimi a uno su due). E' infatti tutto il ciclo di vita individuale, come si vedrà meglio in seguito, ad essersi progressivamente spostato in avanti. Aver dilatato la permanenza dei giovani in famiglia ha fatto sì che si siano modificati anche i tempi che ne cadenzano gli eventi successivi: si studia più a lungo, si trova il primo impiego più tardi, si esce a fatica dal nucleo di origine, si ritarda il matrimonio e quindi il primo - e spesso unico- figlio arriva in molti casi ben oltre i 30 anni.

Eppure, nonostante il calo generale, le donne italiane continuano ad avere un'elevata propensione ad essere madri almeno una volta. Se ne ha evidenza nella sostanziale tenuta delle nascite di primo ordine, che sembrano interessate solo parzialmente dalla crisi della fecondità: non è un caso che oltre l'80% delle attuali quarantenni abbiano avuto almeno un figlio, quasi come avveniva per le loro madri. E' pur vero che talvolta il rinvio della formazione della famiglia sino ad età relativamente avanzata può anche portare, per vari motivi (sia a causa di una minore fertilità, sia per radicate abitudini ad un certo modo di vita) alla rinuncia della maternità, ma l'effetto più incisivo del fenomeno di posticipazione è che esso da spesso luogo a un ridimensionamento dell'ampiezza familiare desiderata. E ciò anche perché la fecondità alle età superiori ai 35 anni - per quanto sia oggi due o tre volte



superiore al passato- non basta a recuperare il contributo mancante delle età più giovani: avere figli più tardi significa, in ultima analisi, averne meno.

Figura 2 - Numero medio di figli per donna per grandi aree geografiche, anni 1995-2008



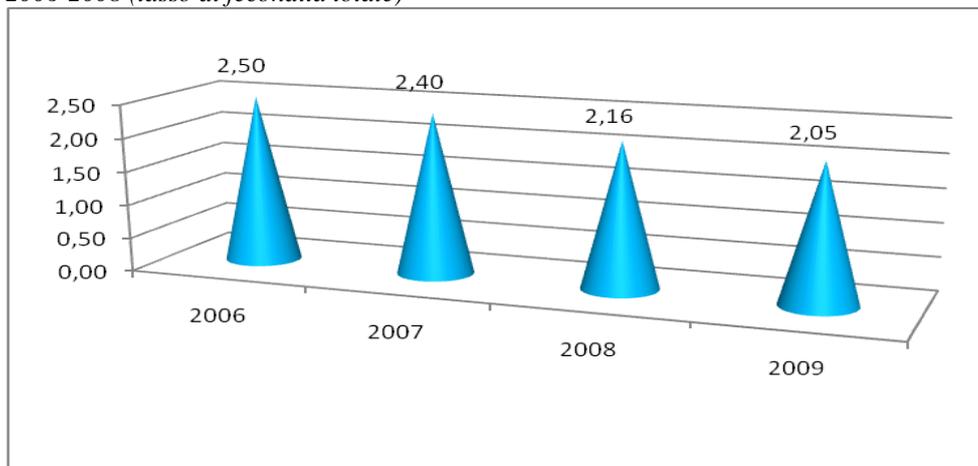
Fonte: Elaborazione su tavole di fecondità Istat <http://demo.istat.it/>

In tema di cambiamento dei comportamenti riproduttivi della popolazione italiana non è solo il fattore tempo ad aver lasciato il segno: anche dai riferimenti territoriali emergono interessanti sviluppi e nuovi orientamenti. Se è vero che il rinvio e il calo della fecondità ha interessato dapprima le regioni settentrionali, che nel loro insieme già dalla fine degli anni '70 erano al di sotto del livello di sostituzione, non si può non rilevare come anche il Mezzogiorno si sia rapidamente adattato al nuovo corso. Attualmente si sta verificando un processo di convergenza sul piano nazionale che vede, da una parte, la stabilizzazione dei livelli della fecondità nelle regioni meridionali, dopo anni di continua caduta, e dall'altra una loro lieve ripresa nelle aree settentrionali, dove più sensibile è il "contributo-novità" della componente straniera. Un supporto, quest'ultimo, che non va tuttavia visto come pienamente risolutivo per invertire le dinamiche in atto e risalire oltre la soglia del ricambio generazionale. I dati mostrano infatti come l'adattamento delle immigrate al modello riproduttivo della società ospite proceda a ritmo veloce. Solo nel 2006 il valore medio della fecondità delle straniere era stimato in 2,50 figli per donna; è sceso a 2,40 l'anno successivo e quindi a 2,16 e infine a 2,05 nel 2009. La teoria della "rivoluzione delle culle" prodotta dalle immigrate sembra non decollare affatto. D'altra parte, la bassa fecondità non ha nazionalità quando si condividono le ben note difficoltà nel far crescere la famiglia, soprattutto in un grande contesto



metropolitano (Blangiardo, 2010). Non è affatto casuale che a Milano, così come a Palermo, le donne straniere esprimano nel triennio 2006-2008 una fecondità media che si mantiene attorno a 1,5 figli, e ancor meno fanno le immigrate a Genova (1,4), Firenze (1,4), Roma (1,3) e Napoli (1,2). L'adattamento al modello riproduttivo italiano è dunque progressivo e accelerato là dove le condizioni di contesto sono particolarmente difficili per coppie in cui spesso lavorano entrambi i partner e che, diversamente da quelle italiane, difficilmente possono contare su altri familiari per la cura dei figli. Contenere la fecondità, rappresenta dunque una strategia difensiva anche da parte delle coppie straniere: un segnale della loro "integrazione" (o, meglio, di una loro "assimilazione") nella società ospite. Una società che non può certo delegare a una collettività fragile sul piano della stabilità economica, come è per l'appunto la comunità immigrata, la immediata e magica soluzione del fondamentale problema del calo delle nascite, con il quale si è inutilmente confrontata negli ultimi trent'anni.

Figura 3 - Numero medio di figli per donna nella popolazione straniera residente in Italia 2006-2008 (tasso di fecondità totale)



Fonte: Istat

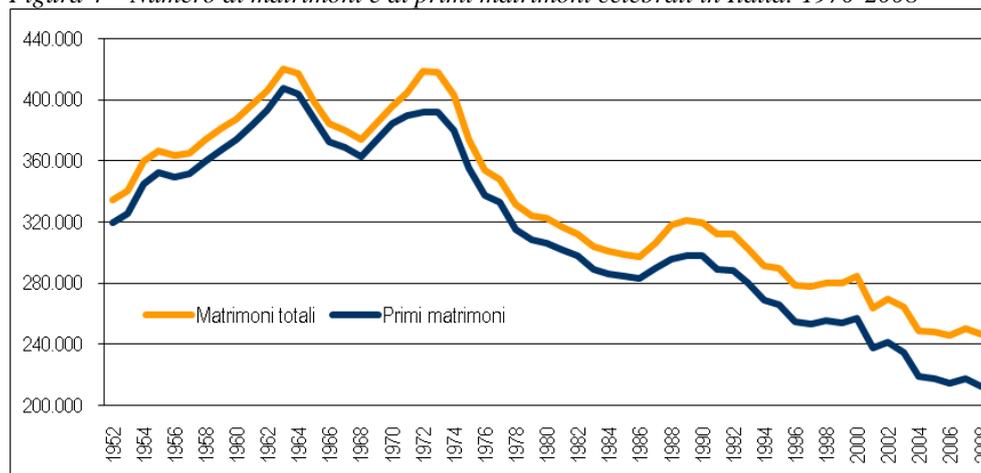
Mettere su "famiglia": dal matrimonio alla coppia informale

Ancor prima dei modelli di fecondità, sembrano essersi profondamente modificati quelli di nuzialità. Se anche è indubbio che il matrimonio è stato resta tuttora una tappa fondamentale e quasi universale nel ciclo di vita degli italiani – se si pensa che tra i residenti al 1° gennaio 2010 risulta non essersi mai coniugato solo l'8,7% degli ultra cinquantenni e il 7,8% degli ultra settantenni- i dati confermano come anche in un paese dall'impostazione familistica come è il nostro si stiano progressivamente affermando



importanti mutamenti rispetto alla cadenza e all'intensità delle scelte nuziali; mentre cominciano a diffondersi, anche se con importanti differenze territoriali, modelli alternativi di unione informale.

Figura 4 – Numero di matrimoni e di primi matrimoni celebrati in Italia: 1970-2008



Fonte: Istat

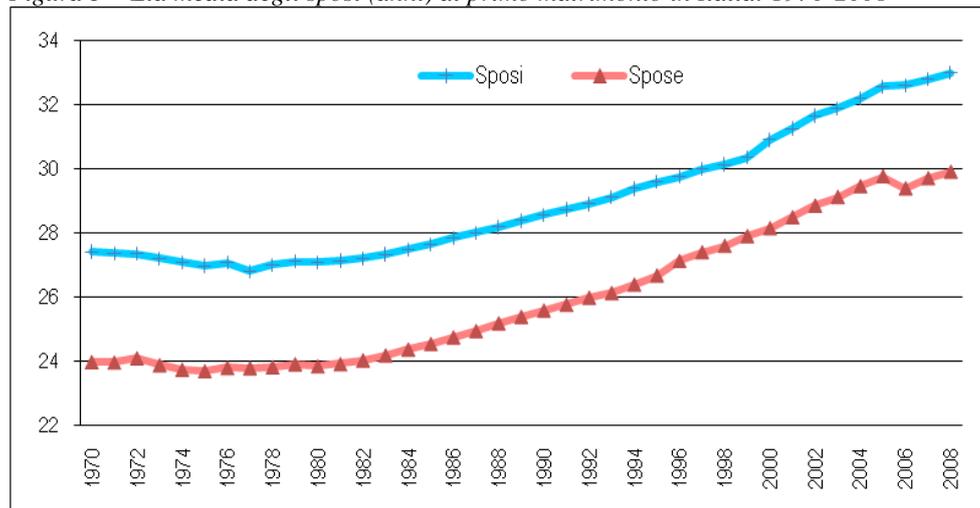
La nuzialità in Italia ha conosciuto a partire dagli anni '70 un persistente declino, attenuato solo da effimere riprese congiunturali, come quella avvenuta nei primi anni '90 o quella relativa all'effetto attrazione esercitato dall'anno 2000 (Rivellini, 2010). Tale flessione è rilevabile sia in termini di frequenza degli eventi che di propensione verso la scelta nuziale: il numero di matrimoni celebrati in un anno è passato dagli oltre 400 mila del 1971 a poco più di 240 mila nel 2008 e, nello stesso arco temporale, la "propensione a sposarsi" si è ridotta del 40%, tanto da far dire che se dovessero sedimentarsi i modelli di comportamento osservati nel 2008 giungerebbe contrarre matrimonio (prima o poi) non più del 50-60% dei giovani italiani.

Ciò che in ogni caso va osservato è che, al contrario di quanto accade per altri paesi europei -dove sono largamente diffuse le unioni informali- le dinamiche messe in luce in Italia sembrano più interpretabili come risultato di mutamenti nella cadenza che come caduta nell'intensità finale della nuzialità stessa. Da noi, diversamente che altrove, è in atto un continuo prolungamento della permanenza dei giovani nella famiglia d'origine – un aspetto su cui ci si soffermerà in seguito in termini problematici - che ha come immediato riflesso un aumento dell'età media al primo matrimonio (valutato in circa 6 anni a partire del 1970) che ha portato agli attuali 33 anni per gli uomini e a 30 per le donne. Tale posticipazione trova per altro una conferma diretta nell'allungamento del periodo di fidanzamento, la cui



durata media è passata di circa 40 mesi per i giovani nati negli anni '70 a 60 per le coorti formatesi negli anni '90 (Rivellini, 2010).

Figura 5 – Età media degli sposi (anni) al primo matrimonio in Italia: 1970-2008



Fonte: Istat

Nel 2008 poco più dell'86% dei matrimoni è stato celebrato tra persone che non avevano precedenti analoghe esperienze (erano il 93,5% nel 1972 e ancora oltre il 90% nel 1999); un dato che, nel confermare il persistente dominio della primonuzialità, non manca tuttavia di sottolineare la crescita delle unioni successive alla prima: esse rappresentavano il 6,5% del totale nel 1972 e sono salite al 13,8% nel 2008, con un contributo di oltre 34mila nuove famiglie e una dinamica crescente, specie negli ultimi anni, in controtendenza rispetto al trend generale dei matrimoni.

Al pari delle unioni successive, sono in aumento in Italia anche i matrimoni misti, che nel 2008 sono stati oltre 24mila (il 10% dei matrimoni totali), e le unioni di stranieri: oltre 12mila (pari al 5% del totale). I primi si possono considerare come uno dei segnali di integrazione della popolazione straniera e sono più frequenti là dove il fenomeno migratorio ha più radicamento e/o interazione con la comunità locale, non solo una maggiore presenza: nel 2008 il 54% delle unioni tra italiani e stranieri ha avuto luogo al Nord e il 23% sia al Centro che nel Mezzogiorno, mentre le percentuali di residenti erano, rispettivamente, 62%, 25% e 13%.

In sette coppie miste su dieci è la sposa ad essere straniera, senza evidenti differenze territoriali. E' inoltre interessante osservare come nelle coppie miste non si riscontri la tradizionale forte somiglianza nell'età e nei livelli di istruzione tra gli sposi che caratterizza i legami coniugali tra italiani. Per



quanto riguarda il primo aspetto, il divario più accentuato si registra quando lo sposo è italiano e la sposa straniera, allorché in circa la metà dei casi l'uomo ha almeno dieci anni più della donna, un'eventualità che ricorre solo nel 15% delle coppie formate da italiani. Nel contempo, le unioni in cui è la sposa italiana ad avere almeno 10 anni più del coniuge straniero sono "solo" circa una su sette, ma anche dieci volte più ricorrenti rispetto a quanto avviene con entrambi gli sposi italiani. Considerando poi il livello di istruzione, si rileva come le cittadine straniere che sposano un uomo italiano abbiano, più spesso di quanto non accada nelle coppie di entrambi italiani, un titolo di studio superiore a quello del coniuge e analogamente (nell'82% dei casi) gli stranieri che sposano donne italiane hanno un titolo di studio superiore (Istat, 2007). Queste differenze non sono tuttavia semplici curiosità statistiche. Unite al diverso background culturale possono infatti concorrere ad attribuire alle coppie miste un maggior rischio di instabilità coniugale.

I dati sulla nuzialità declinati a livello nazionale rappresentano tuttavia solo una sintesi delle differenti realtà territoriali con cui il fenomeno di manifesta. Se infatti ci si addentra nel dettaglio regionale si coglie subito l'esistenza di una polarizzazione nei modelli di formazione familiare che si snoda lungo la direttrice Nord-Sud del paese, dove coesistono forti differenze nella propensione a contrarre matrimonio, nel tipo di rito, nei profili per età degli sposi e nella diffusione di nuovi modelli di convivenza (Rivellini, 2010).

Si ha così modo di individuare un "modello settentrionale", caratterizzato da diffusa convivenza prematrimoniale o uscita dalla famiglia per motivi diversi dalla coabitazione con un partner; da matrimoni meno diffusi e più tardivi; da un'elevata proporzione di unioni civili e di matrimoni successivi, anche a seguito di una più frequente instabilità matrimoniale che favorisce il rientro nel "mercato matrimoniale" intorno ai 50 anni.

Nel Mezzogiorno (Sardegna a parte) si assiste invece ad una nuzialità che si manifesta in età relativamente più giovane e con carattere di maggior universalità, stabilità, e ampia diffusione del rito religioso. Anche la convivenza è meno diffusa che al Nord, e comunque con caratteristiche differenti per presenza di figli.

In ogni caso, i differenziali territoriali che convivono nell'Italia di oggi sono da correlare sia alla diversa situazione socioeconomica che contraddistingue Nord e Sud del paese, con particolare riferimento sia alle possibilità di partecipazione al mercato del lavoro per le donne, sia ad alcuni mutamenti valoriali e nel sistema di genere che sono andati consolidandosi nel tempo, ma con una differente penetrazione nel territorio. Se infatti la crescita dell'istruzione femminile ha avuto come effetto universale il ritardo



CONFERENZA NAZIONALE DELLA FAMIGLIA

FAMIGLIA: STORIA E FUTURO DI TUTTI

MILANO, 8-10 NOVEMBRE 2010

nell'entrata in unione ed un sempre maggior investimento delle famiglie nel capitale umano delle figlie femmine, ciò non si è tradotto nel Mezzogiorno in un accesso al mercato del lavoro paragonabile a quello delle regioni settentrionali, con tassi di attività femminile particolarmente ridotti ed elevati livelli di disoccupazione giovanile (Rivellini, 2010).

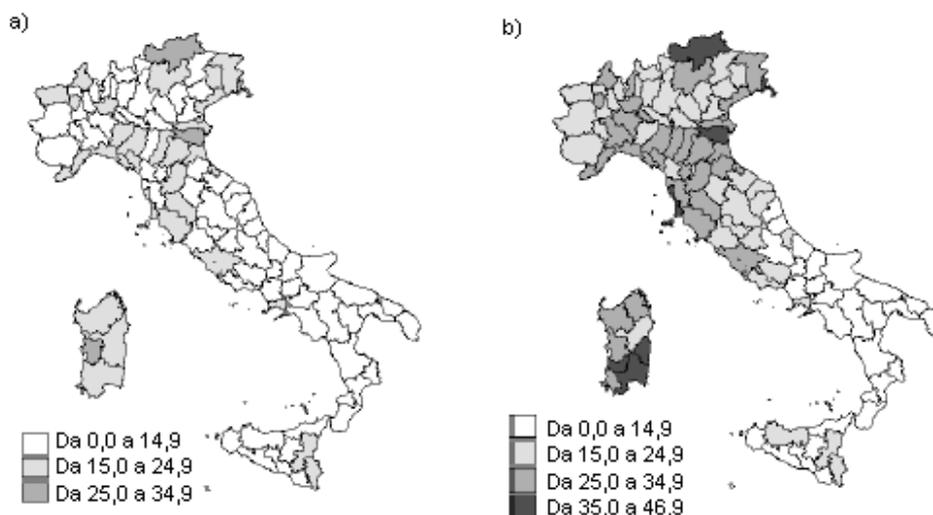
In presenza di un contesto generalmente più conservatore, i percorsi di formazione della famiglia al Sud rimangono diffusamente tradizionali e l'entrata in unione è più precoce di circa due anni rispetto al Nord. La partecipazione al mondo del lavoro secondo recenti ricerche (Fiori *et al.*, 2007) è particolarmente importante nel determinare cadenza e intensità del matrimonio secondo una netta connotazione di genere: se infatti per l'uomo avere un lavoro stabile è una condizione che facilita l'entrata in unione, tale effetto non è univoco per quel che riguarda le donne. Da una parte, la partecipazione al mondo del lavoro permette a queste ultime una maggiore indipendenza economica che potrebbe rendere meno appetibile il matrimonio (Becker, 1981) -spiegando così l'aumento del celibato definitivo per le generazioni più recenti- dall'altra, e in particolare nella congiuntura attuale caratterizzata da una crescente instabilità del "posto", il lavoro femminile può essere parte di una strategia di coppia per formare una famiglia anche in quelle condizioni in cui uno o entrambi i partner possano non aver ancora raggiunto la stabilità economica o la posizione lavorativa desiderata (Oppenheimer, 1994). Poiché in ambito italiano sembra ancora prevalere il modello del "*male breadwinner*" (Coppola, 2007), è quindi l'occupazione maschile ad essere più determinante nella decisione di formare un'unione, ma l'attesa che anche la donna raggiunga alcune garanzie sul piano lavorativo può essere un fattore determinante nella posticipazione, se non della convivenza, almeno della formalizzazione dell'unione nel matrimonio.

Un altro aspetto importante, che si manifesta con modalità differenti sul territorio, è la progressiva laicizzazione della società, che porta con sé l'aumento della proporzione di matrimoni civili. La diffusione di questa forma di rito nuziale è stata estremamente rapida: se 15 anni fa la sua incidenza non raggiungeva il 20% delle celebrazioni, nel 2008 essa coinvolge oltre un matrimonio su tre (36,7%). E' altresì netta la differenza territoriale: mentre al Nord i matrimoni con solo rito civile sono quasi la metà (48%), nel Mezzogiorno la loro quota non supera il 20%. Parte di questa crescita è da attribuire alla moltiplicazione dei matrimoni successivi al primo o con uno sposo straniero; essendo questi ultimi, celebrati prevalentemente con rito civile (l'86% nel 2008). Anche considerando però i soli primi matrimoni si osserva che oltre un quarto delle unioni tra celibi e nubili nel 2008 è stato di tipo civile e, pur limitandosi a quelle dove



entrambi gli sposi sono italiani, l'incidenza è risultata pari a uno su cinque: una proporzione quasi raddoppiata in 15 anni.

Figura 6 - Primi matrimoni civili di sposi italiani per provincia di residenza della sposa. Anni 1999 (a) e 2008 (b) (valori percentuali)



Fonte: Istat

Particolarmente interessante, al fine di cogliere sul piano territoriale la variabilità nella scelta del matrimonio civile, è l'analisi provinciale della percentuale dei primi matrimoni di sposi italiani celebrati con tale rito; per i quali si ipotizza in generale la mancanza di ostacoli al matrimonio religioso (dovuti a diverse appartenenze) o ad unioni pregresse. La geografia del fenomeno ripropone la polarizzazione Nord-Sud, mentre la sua evoluzione temporale evidenzia come la diffusione sia aumentata nell'ultimo decennio solo al Centro-Nord. La relativa estraneità delle regioni meridionali sembra dunque confermare, anche in questo caso, come l'accreditamento di nuovi modelli relativi al matrimonio sia in atto soprattutto (o almeno con una certa distinzione nei ritmi) in una parte del paese.

Anche la diffusione delle seconde nozze risente di evidenti disparità a livello territoriale, prevalendo dove è maggiore l'incidenza delle dissoluzioni familiari che, insieme ai casi di vedovanza, generano potenziali "nuovi sposi". Poiché la sopravvivenza è in costante aumento e la tipologia del giovane vedovo/a è quasi del tutto estinta, è sostanzialmente nell'ambito dei divorziati che sono diffusi i secondi matrimoni: le unioni con almeno un divorziato ammontano a poco più di 31mila nel 2008 (il 92,1 % del totale



dei matrimoni successivi al primo) e sono state celebrate soprattutto al Nord. Le percentuali più elevate di matrimoni con almeno uno sposo alle seconde nozze si osservano in Liguria, Friuli-Venezia Giulia, Piemonte e Valle d'Aosta. All'opposto si collocano la Basilicata e la Calabria, con valori percentuali più che dimezzati rispetto al dato nazionale. Gli uomini si risposano mediamente a 48 anni se sono divorziati e a 61 se sono vedovi, mentre le donne alle seconde nozze hanno in media 43 anni se divorziate e 48 anni se vedove. La tipologia più frequente tra i matrimoni successivi è quella in cui lo sposo è divorziato e la sposa è nubile (oltre 12mila casi, il 4,9 % dei matrimoni celebrati nel 2008), mentre sono oltre 10mila (4,1 % del totale) le celebrazioni in cui è la sposa ad essere divorziata e lo sposo è celibe (Istat,2010a).

Parallelamente alle unioni civili e ai matrimoni successivi al primo, si vanno sempre più diffondendo, soprattutto al Nord, alcune tipologie alternative di famiglia, in particolare i casi di coppie che convivono senza formalizzare la loro unione. L'unione libera, *non sancita cioè da un matrimonio*, si configura sia come scelta definitiva di alternativa al matrimonio stesso, sia come un periodo di prova che può precederlo. Secondo le valutazioni riferite al biennio 2007-2008 (Istat, 2010b, tav.1.3p) le coppie di fatto rappresentano il 4,9% dell'insieme delle coppie, pari a 725mila casi, di cui quasi $\frac{3}{4}$ residenti nel Centro-Nord del paese. Si tratta nella maggior parte di nuclei senza figli, con forti differenze territoriali: nelle regioni meridionali le coppie libere senza figli sono meno del 30% (con l'eccezione di Basilicata e Molise), mentre superano la metà nel Centro-Nord. Se manca una dettagliata e continuativa rappresentazione statistica di questa tipologia familiare un indicatore indiretto della loro presenza e vitalità demografica deriva dalla continua crescita delle nascite da genitori non coniugati, che è più che raddoppiata in 10 anni, passando dall'8,1% del 1995 al 16,7% del 2006 fino a raggiungere il 22,2% nel 2008 (Istat, 2010c).

I dati più recenti disponibili sul tema indicano che ad essere più diffusa è la convivenza pre-matrimoniale cresciuta notevolmente negli ultimi decenni. Se infatti solo l'1,4% dei matrimoni celebrati prima del 1974 era stato preceduto da una convivenza, la loro quota è aumentata fino a raggiungere un quarto del totale per le coorti di matrimonio a cavallo del 2000. A livello territoriale tra coloro che si sono sposati nell'ultimo decennio, l'incidenza delle situazioni di convivenza prematrimoniale raggiunge valori maggiori nel Nord, mentre per le coorti di matrimonio precedenti al 1984 i valori più elevati si rilevano nell'Italia insulare⁴. Il fenomeno ha inoltre una maggiore diffusione nel contesto urbano-metropolitano rispetto ai comuni di medie e

⁴ Tale particolarità è dovuta alla diffusione, particolarmente in Sicilia dell'usanza del "ratto consensuale" finalizzato a strappare il consenso della famiglia alle nozze .



piccole dimensioni (32,2 % contro 21,4 % nei comuni fino a 10.000 abitanti per i matrimoni contratti nell'ultimo quinquennio).

Contestualmente alla diffusione delle unioni libere è in aumento anche la loro durata: se infatti le convivenze inferiori ai 6 mesi si sono ridotte a un terzo del totale, quelle di almeno 4 anni sfiorano attualmente il 30%, con un raddoppio della percentuale di coppie che non prevedono il matrimonio o che sono comunque indecise al riguardo. Per le coorti di matrimonio più recenti la percentuale di coppie decise a sposarsi fin dall'inizio è stata circa il 70,6 % nel Mezzogiorno, contro valori del 46,6 % e del 37,2 % nel Nord e nel Centro, dove l'esperienza della convivenza sembra essere più affrontata come scelta di vita a prescindere dall'eventualità del matrimonio (Istat, 2006). Quanto poi a coloro che si sono "convertiti" a quest'ultimo va segnalato che chi all'inizio dell'unione prematrimoniale era indeciso, possibilista o contrario alle nozze ha indicato come principali motivi che lo hanno spinto al cambiamento la soddisfazione della vita in coppia (60,5 %) e l'imminente nascita di un figlio (14,6 %). Tuttavia, mentre la prima di queste motivazioni tende ad assumere nel tempo sempre maggiore peso (dal 54 % delle coorti meno recenti fino al 64, %), la seconda scende tra le coorti più giovani, sposatesi nell'ultimo quinquennio.

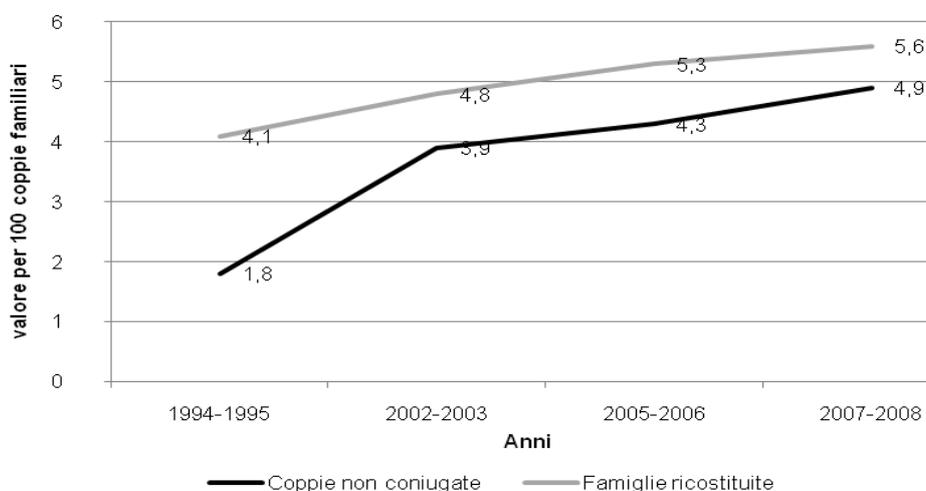
Il modello di convivenza prematrimoniale come periodo di prova dell'unione sembra pertanto risultare dominante, ma va sottolineato che circa il 15% delle convivenze si è concluso in matrimonio per le difficoltà di accettazione che l'unione libera incontra nella società, segno di una non ancora completa equiparazione tra questa modalità di vita familiare e la classica unione sancita dal matrimonio.

Un'altra forma familiare emergente, diretta conseguenza dell'aumento della divorzialità, è quella delle famiglie così dette "ricostituite", cioè *formatesi dopo lo scioglimento di una precedente unione coniugale da parte di almeno uno dei partner*. Esse rappresentano, secondo le valutazioni più recenti, il 5,6% del totale delle coppie (Istat, 2010b, tav.1.3p), giungendo a sommare 830mila nuclei che si collocano, in analogia con quanto avviene per le coppie non coniugate, per lo più al Centro e al Nord. Circa il 60% di queste famiglie sono caratterizzate dalla presenza di figli (una realtà che ha guadagnato circa 4 punti percentuali tra il 2002-2003 e il 2008-2009) e in 2/3 dei casi essi sono il frutto unicamente dell'unione in atto. Là dove la famiglia è formalizzata nel matrimonio questo è preceduto, in poco meno del 70% dei casi, da convivenza; pratica che ha avuto in tale ambito una diffusione decisamente crescente se si pensa che per le coorti di matrimonio precedenti al 1974 essa era inferiore al 20% (quand'anche molto più diffusa anche allora rispetto alle coppie di celibi e nubili). Contrariamente alla tendenza osservata per le prime unioni, la durata della convivenza prematrimoniale delle coppie ricostituite si è poco meno che dimezzata,



probabilmente sia per alcuni cambiamenti sulla normativa del passaggio da separazione a divorzio, sia per una maggior accettazione generale di questo genere di nuclei, per i quali è ormai normale che si arrivi al matrimonio senza attendere che i figli già nati diventino più grandi e autonomi.

Figura 7 - Incidenza di coppie non coniugate e famiglie ricostituite sul totale delle famiglie italiane



Fonte: Istat

Un ultimo e ancora scarsamente diffuso modello di unione, che è invece particolarmente presente nel nord Europa, è la cosiddetta *LAT (Living Apart Together)*, caratterizzata dal fatto che i due partner della coppia, indipendentemente dall'età o dal sussistere di relazioni precedenti, vivono in case separate pur essendo legati da una relazione intima e stabile che prevede la condivisione della sfera emotiva, tralasciando quella domestica e quotidiana, e non considerando la situazione come immediatamente provvisoria.

Sebbene manchino in proposito ampi approfondimenti, gli studi su questa modalità del fare famiglia mostrano come per le persone in età giovanile tale relazione sia vissuta prevalentemente all'interno del nucleo di origine e sia di fatto equiparabile ad un moderno fidanzamento. Nel quadro italiano, caratterizzato da una convivenza con i genitori estremamente prolungata, questo tipo di scelta potrebbe rappresentare una strategia di adeguamento alle difficoltà crescenti di costituzione di una vita di coppia autonoma, permettendo ai giovani di vivere una relazione sentimentale pur restando in famiglia: tipico è il caso di giovani occupati che vivono con i genitori, ovvero di disoccupati o di studenti universitari (Billari *et al*, 2006).



Il quadro del modello *LAT* si modifica nelle età successive per diventare dopo i 35 anni un più definito modo di fare coppia, spesso caratterizzata da persone che vivono sole e che hanno avuto altre unioni in precedenza. Per le donne, ma non per gli uomini, assume una certa rilevanza il fatto di vivere con figli minorenni, ponendosi come una alternativa alle famiglie ricomposte.

In sintesi, la situazione italiana relativamente alla fase di formazione delle famiglie appare connotata da quelli che possono essere ancora oggi definiti “*cambiamenti invisibili*” (Palomba, 1995) che, in particolare al Nord, stanno portando deboli ma costanti mutamenti in termini di cadenza, modalità e intensità, pur non andando a trasformare un modello nel suo insieme ancora largamente di tipo tradizionale. Proprio il lento avvicinamento del settentrione a modelli prossimi a quelli tipici dei paesi dell’Europa centrale sta accrescendo le differenze territoriali tra un Sud che, pur ritardando l’entrata in unione e riducendo la fecondità, non riesce a distaccarsi dal modello tradizionale e un Nord dove le famiglie più frequentemente reinventano i modelli tradizionali, pur non abbandonandoli affatto.

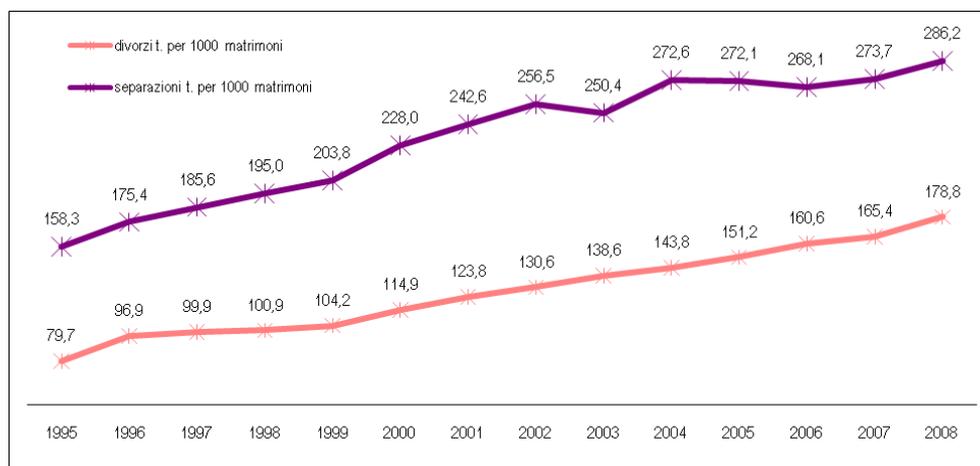
La fine dell’esperienza matrimoniale

Stando agli ultimi dati forniti dall’Istat, nel 2008 le separazioni legali sono state 84.165 e i divorzi 54.351, con un incremento del 3,4% e del 7,3% rispetto al 2007 (Istat, 2010d). I due fenomeni sono in continua crescita: secondo le risultanze del 1995 si valutava nell’ordine del 15,8% il rischio che un matrimonio fosse (prima o poi) coinvolto nella separazione e dell’8% quello di un divorzio; nel 2008 gli stessi indicatori sono saliti al 28,6% e al 17,9%.

Per l’analisi delle principali caratteristiche dell’instabilità coniugale è utile fare riferimento alle separazioni legali (giudiziali e consensuali), che rappresentano il motivo principale di richiesta del divorzio: il 99,1% delle concessioni nel 2008 è stato infatti preceduto da una separazione legale, anche se bisogna sottolineare che non tutte queste ultime si convertono successivamente in divorzio. Nel caso in cui si decida di passare dalla separazione al divorzio, lo si fa in media in un arco di tempo relativamente più breve: per il 71,2 per cento dei divorzi concessi nel 2008 l’intervallo intercorso tra la separazione legale e la successiva domanda di divorzio è stato pari o inferiore a cinque anni. Questo tempo sembra mostrare negli ultimi anni una tendenza ad ampliarsi: su 10 separazioni pronunciate in Italia nel 1998 ben quattro non sono giunte al divorzio nel decennio successivo.



Figura 8 - Separazioni e divorzi per 1000 matrimoni. Italia -Anni 1995 – 2008

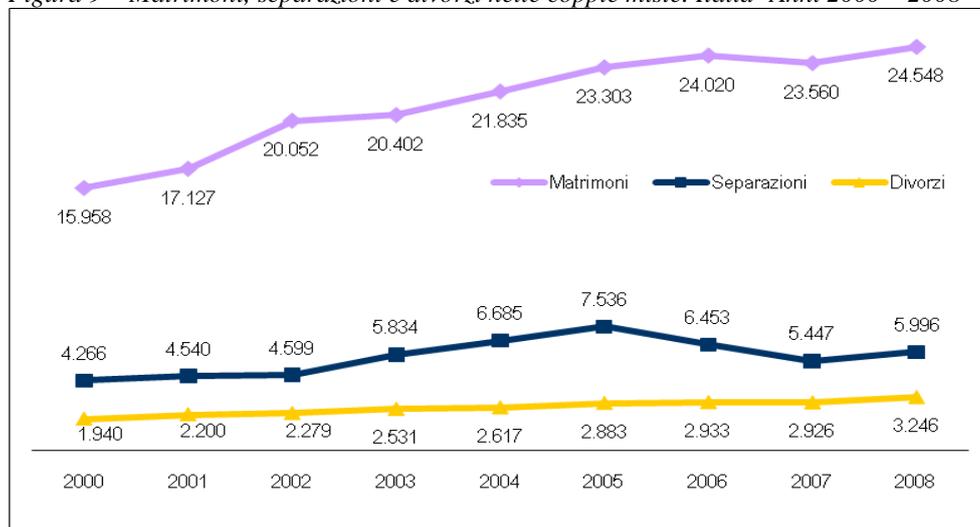


Fonte: Istat

Dopo aver segnalato la crescita del fenomeno riguardante le coppie in cui almeno uno dei due sposi è di cittadinanza straniera ed aver anticipato come nell'ambito delle coppie miste siano presenti talune diversità (in primo luogo l'età e il titolo di studio) che possono giocare un ruolo importante nell'accrescere il rischio di crisi del rapporto coniugale, si ha ora modo di documentare, attraverso i dati su separazioni e divorzi, quanto le unioni miste siano realmente fragili. La dinamica delle separazioni in tale ambito segna il massimo, con 7536 casi, nel 2005 e si riassetta attorno a 6mila negli anni più recenti, mentre sul fronte dei divorzi si assiste a una costante crescita che ha portato i 1940 casi del 2000 ai 3246 del 2008. Nel complesso il fenomeno non sembra presentare aspetti comunque particolarmente diversi dal quadro generale della dissoluzione coniugale. Tra il 2000 e il 2008, a fronte di un incremento dei matrimoni misti del 54%, le corrispondenti separazioni sono infatti aumentate del 40% e i divorzi del 67%. Va infine segnalato come, in più di sette casi su dieci, la tipologia più frequente di coppia mista che arriva a separarsi sia formata da marito italiano e moglie straniera e non viceversa. Questo risultato appare tuttavia strettamente connesso con la maggiore propensione degli uomini italiani a sposare una cittadina straniera (Istat, 2010a).



Figura 9 – Matrimoni, separazioni e divorzi nelle coppie miste. Italia -Anni 2000 – 2008



Fonte: Istat

La fragilità delle coppie miste –per quanto non patologica- è indubbiamente sollecitata da difficoltà che sono tipiche di un’unione tra persone con significativi elementi di diversità: dalla cultura, alla religione, alle tradizioni, alla diverse impostazioni nell’educazione dei figli, nel ruolo della famiglia di origine o nel considerare gli spazi di lavoro e di autonomia femminile, soprattutto quando è un’italiana a sposare uno straniero. Tutto questo può generare dissidi e incomprensioni che portato alla caduta del progetto di vita in comune. Tuttavia, storie di unioni duratura tra persone con culture, visioni e abitudini diverse se ne incontrato spesso e si tratta di esempi che valgono certamente ad indicare strade percorribili sulla via dell’integrazione multi-etnica e multi-religiosa, anche e soprattutto per le generazioni future.

Le strutture familiari si rimodellano

L’evoluzione dei fattori dinamici -come natalità, mortalità e migratorietà- congiuntamente ai cambiamenti nei modi e nei tempi di formazione e dissoluzione delle unioni ha prodotto radicali trasformazioni non solo nelle caratteristiche complessive della popolazione, ma anche nella sua fondamentale articolazione in famiglie.

Sviluppando quanto già anticipato circa la crescita numerica e il cambiamento strutturale di queste ultime, si cercherà ora di mettere a fuoco, attraverso la valorizzazione del materiale statistico fornito dalle Indagini Multiscopo Istat (dove si considerano le famiglie “di fatto” e non le mere



risultanze anagrafiche), i tratti più significativi del nuovo profilo della famiglia italiana.

Il primo spunto di riflessione deriva dalla conferma del dinamismo sul fronte familiare: nell'arco degli ultimi vent'anni il numero totale delle famiglie in Italia è aumentato di quasi quattro milioni. Si tratta di una crescita che certo non sorprende, se si considera che la quasi totalità della popolazione vive in famiglia e che il numero medio di componenti si è abbassato dai 2,9 nel 1988 ai 2,5 indicati per il 2007-2008 (ultimo dato disponibile)⁵. Colpisce forse di più osservare come $\frac{3}{4}$ di tale crescita sia imputabile alle *famiglie senza nucleo*, che passano dai poco più di quattro milioni del 1988 a quasi sette milioni vent'anni dopo (6930mila, media 2007-2008), ossia a poco meno del 30% del totale delle famiglie italiane. D'altra parte, il numero dei *single* si è accresciuto del 68,3% e il suo peso relativo si è alzato dal 19% del 1988 al 27% del 2007-2008: più di un quarto delle famiglie italiane è oggi costituito da persone sole.

Tabella 4 – Famiglie per tipologia. Italia – Anni 1988 e 2007-2008 (media)

	1988	2007- 2008	Variazione	
			Assoluta	%
	(migliaia)			
FAMIGLIE SENZA NUCLEI	4116	6930	2814	68,4
Una persona sola	3832	6450	2618	68,3
FAMIGLIE CON UN NUCLEO	15510	16428	918	5,9
Un nucleo senza altre persone	14716	15606	890	6,0
Coppie senza figli	3534	4753	1219	34,5
Coppie con figli	9810	8946	-864	-8,8
Un solo genitore con figli	1372	1907	535	39,0
Un nucleo con altre persone	793	822	29	3,7
Coppie senza figli	169	252	83	49,1
Coppie con figli	535	427	-108	-20,2
Un solo genitore con figli	89	143	54	60,7
FAMIGLIE CON PIU' NUCLEI	247	276	29	11,7
Totale	19872	23634	3762	18,9

Fonte: Istat

Un incremento quasi altrettanto significativo si rileva anche nel caso in cui vi sia “un genitore con figli” (+40,3%) o una “coppia senza figli” (+35,2%). Sul fronte opposto è in primo luogo la situazione di “coppia con figli” che perde quasi un milione di unità e registra un calo del 9,4% tra il 1998 e il

⁵ Il dato di 2,5, diversamente dal 2,4 riportato nella tabella 4 e riguardante l'universo delle famiglie anagrafiche, è ottenuto elaborando i dati forniti dalle indagini Multiscopo ed è più indicativo delle famiglie di fatto (non si rifà solo alla composizione registrata in Anagrafe).



2007-2008. La presenza di famiglie con due o più nuclei continua ad essere modesta -attorno a 250mila casi) anche se in crescita nel tempo (+11,7%)- e il suo peso relativo scende dall'1,24% all'1,17%.

La struttura della famiglia sembra dunque tendenzialmente avviata ad una semplificazione: restano marginali le forme plurinucleari, mentre si accentuano le tipologie per loro natura a basso numero di membri. Dal 1988 l'incremento del peso delle famiglie composte da uno o due componenti (single e coppia senza figli o genitore con un figlio) non mostra interruzione nel tempo, giungendo oggi a rappresentare più della metà delle famiglie italiane (55,4% contro il 42,9% del 1988). In parallelo è in forte calo la quota di famiglie composte da tre o più componenti, ma dei dodici punti percentuali che nel complesso esse perdono un ruolo importante è svolto da quelle con quattro componenti (-5,5 punti percentuali) e in subordine da quelle con cinque e più (-4,1 punti percentuali).

Il panorama del'ultimo ventennio sottolinea dunque tanto il processo di *nuclearizzazione* in atto nella realtà italiana – inteso come progressivo ridursi delle forme familiari estese e plurinucleari, fino alla scomparsa del nucleo stesso (*de-nuclearizzazione*) - quanto quello di *polverizzazione* delle forme di famiglia, ovvero dell'aumento del numero di famiglie e la contemporanea riduzione del numero medio di componenti.

Tabella 5- Famiglie per numero di componenti, 1988, medie 1994-95, 1998-1999, 2002-2003, 2005-2006, 2008-2009 (per 100 famiglie)

NUMERO DI COMPONENTI	1988	1994-1995	1998-1999	2002-2003	2005-2006	2008-2009
Uno	19.3	21.1	22.2	25.4	26.1	28.1
Due	23.6	25.4	26.2	25.8	27.2	27.3
Tre	23.1	23.3	22.9	22.0	21.8	20.8
Quattro	23.3	21.8	21.0	20.0	18.5	17.8
Cinque e più	10.8	8.4	7.7	6.8	6.5	5.9
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0

Fonte: Istat

Uno sguardo ai dati disaggregati per livello territoriale consente di cogliere come le diverse macro aree del paese recepiscono il cambiamento nelle strutture familiari. Così al Nord e al Centro, per effetto di una struttura di popolazione più anziana, il peso delle famiglie costituite da una persona sola è decisamente più alto rispetto al Sud e alle Isole, mentre le famiglie estese, baluardo di una tradizione familiare allargata, sono ben più diffuse (benché ovunque in calo) al Centro-Sud che al Nord. Quest'ultima ripartizione detiene posizioni leader riguardo alle convivenze e alle famiglie ricostituite,



là dove per il peso delle famiglie numerose (per altro ovunque in continua riduzione) è il Mezzogiorno a svolgere un ruolo di primo piano.

Significativa appare anche la quota dei nuclei monogenitore in corrispondenza di tutte le ripartizioni territoriali, verosimilmente da mettersi in relazione all'accresciuta instabilità coniugale delle coppie con figli. D'altra parte, quasi il 40% dei nuclei monogenitore è riconducibile a soggetti separati o divorziati, mentre nel 50% dei casi il genitore è vedovo/a e nel restante 10% è celibe o nubile. Va rilevato in proposito che la continua crescita dei nuclei monogenitore in cui sia presente un separato o divorziato e la diminuzione dell'età media del genitore coinvolto -congiuntamente alle considerazioni precedenti circa la diminuzione delle famiglie con più nuclei o con membri aggregati- porta a presumere l'esistenza di un percorso principale di isolamento del nucleo proveniente da una scissione familiare; un fenomeno che spesso è anticamera di situazioni di debolezza sociale ed economica.

Tabella 6 - Famiglie e nuclei familiari per tipologia e ripartizione geografica. Italia - Medie 2002-2003, 2005-2006, 2007-2008

Anni	Single (a)	Famiglie e con almeno 5 componenti (a)	Famiglie e estese (a) (c)	Coppie con figli (b)	Coppie senza figli	Mono-genitore (b)	Coppie non coniugate (d)	Famiglie ricostituite (d)
NORD OVEST								
2002-2003	28,1	4,0	4,0	54,9	33,4	11,7	5,4	6,0
2007-2008	29,7	3,8	3,5	52,6	34,9	12,6	6,5	6,9
NORD EST								
2002-2003	25,5	5,3	5,9	55,6	32,9	11,5	6,2	6,3
2007-2008	28,6	4,9	4,8	53,3	34,7	12,0	7,4	6,4
CENTRO								
2002-2003	27,6	5,5	6,9	56,4	31,1	12,5	3,5	4,8
2007-2008	28,1	5,0	6,1	54,2	32,2	13,7	5,1	6,2
SUD								
2002-2003	21,1	11,4	5,5	65,6	22,3	12,1	1,7	3,1
2007-2008	22,9	9,8	5,2	63,1	24,0	12,9	1,9	3,4
ISOLE								
2002-2003	22,5	9,7	4,2	65,0	23,3	11,7	1,7	3,0
2007-2008	25,7	7,7	3,5	62,0	25,3	12,7	2,8	4,2
ITALIA								
2002-2003	25,4	6,8	5,3	58,9	29,2	11,9	3,9	4,8
2007-2008	27,3	5,9	4,6	56,4	30,8	12,8	4,9	5,6

(a) Per 100 famiglie della stessa zona. (b) Per 100 nuclei familiari della stessa zona. (c) Famiglie composte da due o più nuclei o da un nucleo familiare con altre persone aggregate. (d) Per 100 coppie familiari della stessa zona. (e) Per 100 giovani di 18-30 anni della stessa zona.

Fonte: Istat

L'incremento del numero di famiglie unipersonali e dei nuclei monogenitore recepisce l'azione di un altro fenomeno di cui si è detto: il modello familiare noto come *LAT* (*Living apart together*). Si tratta, come ricordato, di coppie di persone che pur stando insieme, sperimentando e condividendo una



CONFERENZA NAZIONALE DELLA FAMIGLIA

FAMIGLIA: STORIA E FUTURO DI TUTTI

MILANO, 8-10 NOVEMBRE 2010

relazione affettiva, vivono in case separate. Secondo le ultime stime Istat, sarebbero più di seicentomila le coppie italiane che vivono così, con una concentrazione nella fascia di età fra i 45 e i 70 anni. Vivere il modello *LAT* non appare come una stravaganza da ricchi eccentrici e non è spesso neppure una scelta obbligata di chi lavora in due città diverse o la cautela di chi ancora non si è deciso a convivere. E' in molti casi la decisione consapevole di un piccolo esercito di coppie di separati, divorziati o vedovi, con anziani da accudire o figli ai quali non si vuole imporre il proprio partner. Un modello di vita che nell'Europa del Nord è attivo da parecchi anni e che negli ultimi tempi si sta diffondendo o anche in culture latine come la nostra (Rivellini, 2010).

La descrizione dei recenti mutamenti delle forme familiari non fa tuttavia emergere con la necessaria chiarezza una delle peculiarità ancora persistenti del modo di fare famiglia in Italia, quale è la presenza di legami familiari forti, segnalata da una letteratura ormai consolidata (Dalla Zuanna, Micheli 2004). Le forme di famiglia mutano, è vero, ma la relazione di sangue tra genitori e figli si mantiene. Coerentemente con tale tipo di legame i figli tendono a rimanere più a lungo con i genitori, a stabilirsi vicino alla loro abitazione (prossimità abitativa) dopo l'uscita dalla famiglia di origine, a mantenere un intenso e duraturo interscambio affettivo e strumentale lungo tutto il corso di vita e a tornare da loro in caso di rottura coniugale.

L'indagine Famiglia e Soggetti Sociali dell'Istat, relativa all'anno 2003, consente di indagare approfonditamente questi aspetti, anche se solo per le donne sposate alla data dell'intervista e con riferimento all'uscita dalla famiglia per matrimonio. Considerando le coppie sposate da non più di 10 anni, in cui la donna ha fra i 20 e 50 anni, si rileva che il 3% delle coppie del campione è andato a coabitare con i genitori di lei quando si sono sposate, il 7% viveva nello stesso edificio e il 20% in un'abitazione vicina, distante meno di 1 km. Le stesse percentuali riferite alla distanza rispetto ai genitori di lui sono più elevate, ad indicare una leggera prevalenza dell'uso di andare a vivere vicino ai genitori del marito. Per quanto riguarda il supporto ricevuto, un recente studio mostra che il 32% delle coppie ha avuto aiuti per la casa (per l'acquisto, la costruzione o l'affitto) da una o entrambe le coppie di genitori: 13% solo dai genitori di lei, 14% dai genitori di lui, 5% da entrambi (Santarelli e Cottone, 2009).

Se si considerano poi le giovani famiglie (con capofamiglia di età compresa tra 18 e 34 anni), pari a circa il 10% delle famiglie e rappresentate per la maggior parte da coppie coniugate con figli, si scopre che il legame con la famiglia di origine si concretizza spesso nel supporto economico o di tempo dedicato in forma gratuita per le attività che hanno a che fare con il "family-running" (assistenza dei bambini e cura della casa). E le figure che



caratterizzano questa rete di aiuto sono per la quasi totalità parenti non conviventi (Rivellini, Zaccarin, 2010).

In conclusione, se attraverso l'oggettività dei dati statistici si è accreditata la tesi del tramonto della famiglia plurinucleare e coresidente, in termini figurativi l'immagine della famiglia "allargata" persiste assumendo tratti nuovi. La *famiglia diventa infatti "estesa" al di fuori delle mura domestiche*, anche grazie alla prossimità abitativa che facilita il raggiungimento delle abitazioni reciproche. Ci si aiuta, ci si incontra, si trascorre del tempo insieme, ma poi ognuno ritorna nella propria abitazione (Rivellini, 2010).

Tre nodi critici con lo sguardo al futuro

Nel panorama delle trasformazioni del modo con cui si tende a vivere l'esperienza familiare nella realtà del nostro tempo, non mancano nodi critici per i quali l'analisi e la riflessione scientifica assume il compito di segnalare i problemi e i fattori che li determinano, affidando a chi di dovere gli elementi per svolgere consapevolmente le necessarie azioni di intervento.

In tal senso, il contenuto delle pagine precedenti sembra poter consegnare all'approfondimento tre temi che si rilevano importanti e prioritari anche in una logica di prospettiva: a) la difficoltà dei giovani nel formare una loro famiglia; b) il disagio delle coppie nel realizzare gli obiettivi e i desideri di fecondità che si prefiggono; c) il crescente rischio di solitudine degli anziani che, spesso ultimo baluardo di una famiglia che ha perso gli altri membri, sono relegati a vivere da soli.

Ad ognuno di tali temi verrà dedicata qualche ulteriore e più specifica considerazione.

La difficile transizione allo stato adulto.

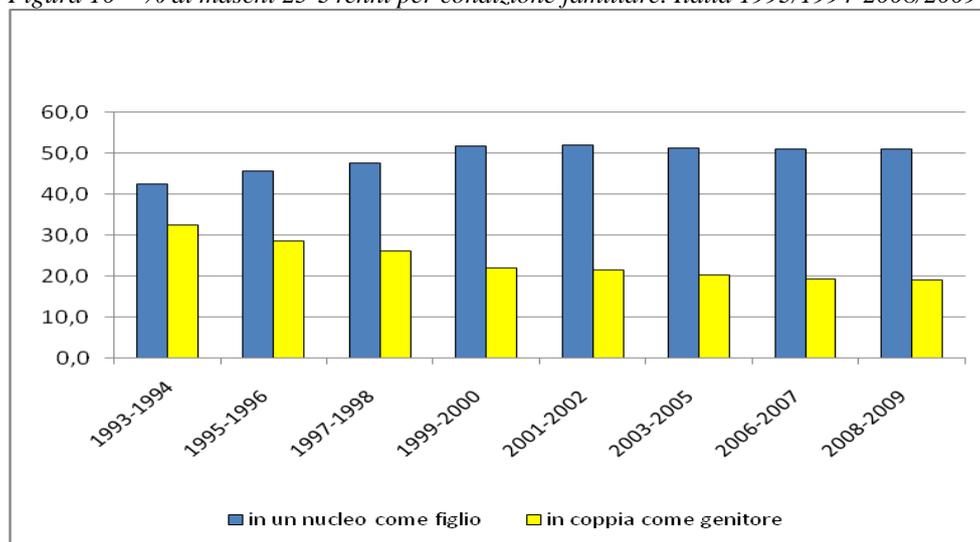
Come si è visto, il fenomeno della "posticipazione" è certamente uno dei principali elementi distintivi del ciclo di vita delle famiglie italiane: si rinvia il matrimonio e ancor di più la nascita del primo figlio, ma soprattutto si ritarda l'uscita dalla famiglia d'origine, il passaggio che comporta le maggiori difficoltà e che mette le basi per la traslazione temporale di tutti gli eventi successivi. Se è infatti consolidata l'opinione che sia normale convivere con i genitori oltre la maggiore età, la tendenza attuale va largamente al di là di quella ritenuta ideale per l'inizio di una vita autonoma e che si attesta intorno ai 25 anni (Istat, 2006). Le criticità incontrate dai



giovani italiani nell'emancipazione dalla famiglia d'origine sono ormai universali e rischiano di rappresentare uno dei freni allo sviluppo del paese. Anche se la famiglia si è nel tempo trasformata, permettendo di vivere una prolungata "post adolescenza" garantendo cure e una discreta autonomia, un'ampia fetta di ultra-ventenni si trova di fatto imprigionata in un lentissimo e difficile processo di emancipazione, nell'ambito del quale al contesto culturale familistico ad alta intensità affettiva e scambio di risorse si è sovrapposto un sistema economico fortemente penalizzante per i giovani, caratterizzato da un difficile accesso al mercato del lavoro primario e garantito, da bassi tassi di attività e da un inadeguato sostegno del welfare pubblico (Rivellini, 2010).

Ciò premesso, ben si comprende come la permanenza in famiglia degli ultratrentenni sia un fenomeno in crescita, tanto che la proporzione di giovani 25-34enni che vivono con i genitori è aumentata di nove punti percentuali tra il 1993-1994 e il 2008-2009: i maschi sono saliti dal 42% al 51%, le femmine dal 24% al 33%. Attualmente sono quasi 9 milioni i giovani in età compresa tra i 15 e i 34 anni che vivono con almeno un genitore e sono pari al 64% dei residenti in questa fascia d'età; si tratta di una proporzione che era il 61% nel 1993-1994 ed è stata nel tempo sempre in crescita.

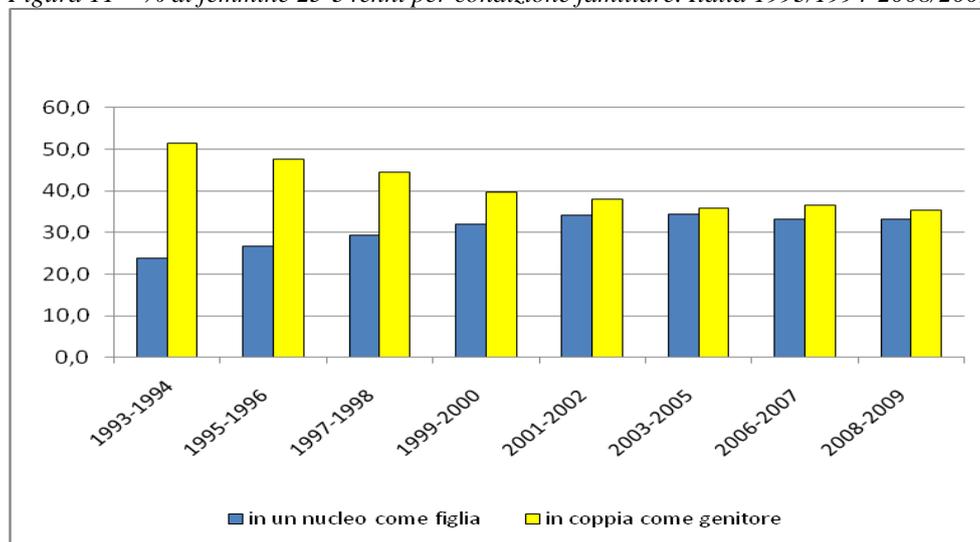
Figura 10 – % di maschi 25-34enni per condizione familiare. Italia 1993/1994-2008/2009



Fonte: Istat



Figura 11 – % di femmine 25-34enni per condizione familiare. Italia 1993/1994-2008/2009



Fonte: Istat

La convivenza con i genitori è un fenomeno pressoché universale fino ai 20 anni e la corrispondente proporzione scende di poco tra i 20-24enni, anche se già si osserva una differenza di genere (nel 2008-2009 è il 90,5% per i maschi e 82,1% per le femmine). Tra i 25-29enni 2/3 dei maschi (68,5%) e metà delle femmine (49,7%) non hanno ancora lasciato la famiglia d'origine, mentre tra i 30-34enni i valori scendono, rispettivamente, al 38,6% e al 21,2%. L'aumento del divario per genere al crescere dell'età, lungi dall'essere un indicatore di emancipazione femminile, è invece tipico dei contesti a bassa partecipazione della donna al mondo del lavoro, dove le ragazze lasciano la famiglia d'origine in funzione del matrimonio appoggiandosi alle risorse maturate dai partner.

Come avviene per altri eventi chiave del ciclo di vita, esistono evidenti variazioni territoriali e per alcuni gruppi della popolazione il ritardo relativo nell'uscita dalla famiglia è più marcato: ciò vale per i giovani del Mezzogiorno rispetto a quelli del Nord, dei piccoli comuni rispetto a quelli dei grandi e, mediamente, per i maschi rispetto alle femmine. A variare sono anche le caratteristiche stesse dei giovani che coabitano con i genitori: tra gli uomini la percentuale di occupati scende di circa 24 punti passando da Nord a Sud, mentre la proporzione di disoccupati al Sud è più di tre volte quella delle regioni settentrionali; tra le donne si osserva un andamento simile, ma con una proporzione di disoccupate più che doppia di quella osservata al Nord e con quote molto più elevate di inattive (nelle Isole quasi otto volte superiori a quelle osservate al Nord), forse scoraggiate dalla difficoltà ad entrare nel mercato del lavoro.



Se l'uscita da casa è quindi estremamente tardiva, il principale motivo per lasciare la famiglia d'origine è ancora prevalentemente il matrimonio, mentre motivazioni molto più rappresentate in altri contesti europei -come esigenze di indipendenza, studio o lavoro- sono assai meno ricorrenti. Ancora una volta i percorsi di uscita dalla famiglia sottolineano la presenza di "due Italie": quella meridionale, dove in oltre la metà dei casi si lascia la famiglia per iniziale un progetto di coppia formalizzato, e quella settentrionale, dove il percorso tradizionale viene reinterpretato. Se al Nord, infatti, la formazione di un nuovo nucleo rimane la motivazione principale di uscita (49,4%), in 4 casi su 10 questa prende la forma della libera unione (residuale al Sud) e i motivi di valorizzazione personale -come autonomia, lavoro e studio- sfiorano nel loro insieme quasi la metà delle uscite (48,6% contro il 37,1% del Sud).

Quando si indaga su quali siano le principali difficoltà incontrate dai giovani nell'iniziare una vita autonoma, il motivo prevalente per entrambi i generi è quello economico, particolarmente menzionato nella classe d'età 25-29, quella verosimilmente più colpita da precariato e disoccupazione. Nei paesi come l'Italia, dove si lascia la famiglia d'origine prevalentemente per iniziare un nuovo progetto di coppia, lavoro e reddito sono mezzi fondamentali per poter fare fronte al matrimonio o per lo meno alla coabitazione. Se in passato questo era vincolante soprattutto per gli uomini, il recente inasprimento dello svantaggio giovanile nel raggiungere una posizione stabile nel mondo del lavoro ha reso il fattore economico preponderante anche per le donne, nell'ambito di una strategia comune della coppia che include anche il contributo del lavoro femminile. In contesti più tradizionali, invece, l'uscita dalla famiglia di origine per le donne era possibile anche in caso di disoccupazione o inattività, condizioni che potevano persino facilitare il matrimonio e permettere alla sposa di guadagnare indipendenza dalla famiglia d'origine mediante il reddito del marito (Fiori e Pinnelli, 2007).

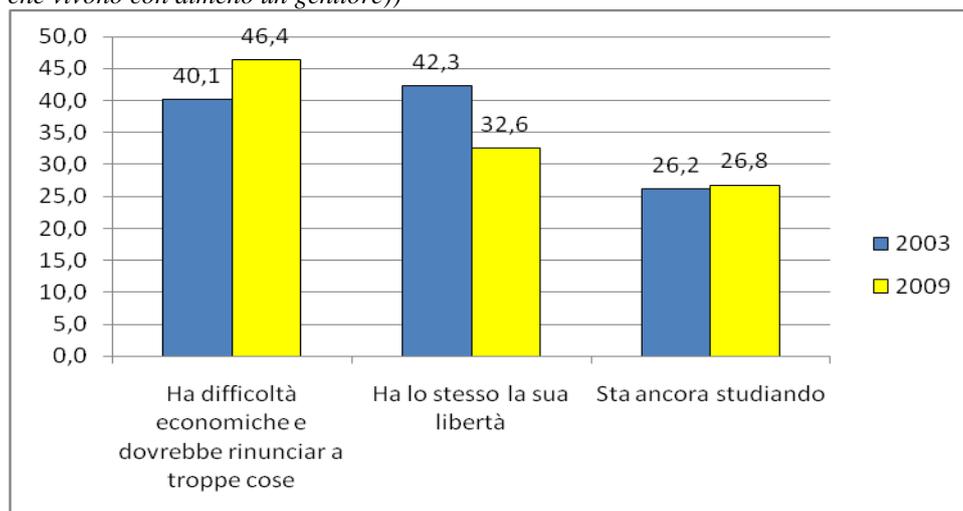
La famiglia d'origine è quindi, anche in questo caso, la risorsa che permette di far fronte alle difficoltà economiche ed appare come un confortevole salvagente: gran parte dei giovani sembra infatti non soffrire eccessivamente la permanenza con i genitori dato che oltre il 40% dichiara di stare bene e di avere salva la propria libertà (Istat, 2009)

Motivazioni come il timore di una vita indipendente o il ridimensionamento del tenore di vita sono tutto sommato residuali, mentre assai più significativa, anche in un'ottica di genere, è la necessità di aiutare i genitori, particolarmente ricorrente tra le donne 35-39enni che in questa fascia di età indicano questa motivazione con frequenza più che doppia rispetto ai coetanei maschi. Da questo si evince che chi ritarda la formazione del proprio nucleo familiare può anche tendere a farsi carico del ruolo di



caregiver nei confronti dei genitori, un compito che diventa un ulteriore freno all'inizio, pur tardivo, di una vita più autonoma, con un netto sfavore in questo senso delle donne nubili.

Figura 12 - Motivo della permanenza dei giovani 20-34enni in famiglia (Per 100 giovani che vivono con almeno un genitore))



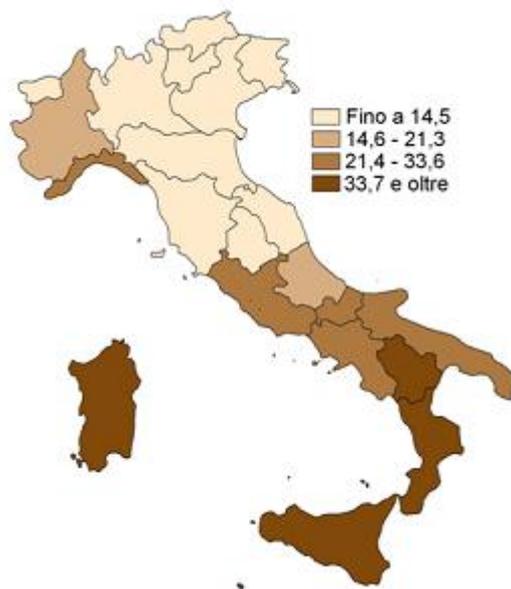
Fonte: Istat

A dispetto del generale aumento delle risorse e della formazione, l'inserimento giovanile nel mercato del lavoro rimane forse l'aspetto più critico nella determinazione dell'avvio di una vita autonoma. Le recenti modifiche in termini di flessibilità, lungi dal portare una riduzione significativa nei livelli di disoccupazione giovanile hanno generato nuove disparità che sono andate ad aggiungersi alle disuguaglianze più tradizionali e territoriali, allungando di fatto i tempi di accesso al mercato del lavoro primario e garantito per una fascia sempre più estesa di cosiddetti "giovani", che rimangono in situazioni di precariato in età nelle quali le generazioni precedenti erano considerate adulte e integrate a tutti gli effetti.

Il tasso di disoccupazione giovanile, più che triplo rispetto a quello generale, ha inoltre risentito del momento di crisi, passando dal 20% del 2007 al 25% del 2009 (29,5% ad aprile 2010), lasciando intravedere come l'attuale congiuntura tenderà ad aggravare la già critica condizione di dipendenza dei giovani dalle generazioni precedenti.



Figura 13 - Tasso di disoccupazione giovanile 15-24 anni, valori percentuali, anno 2008



Fonte: Istat

Se quindi è innegabile che dietro alla lunghissima permanenza in famiglia ci siano alcuni fattori culturali, come la persistenza di una forte solidarietà intergenerazionale quale strategia di sviluppo, è pur vero che i giovani italiani si trovano a competere in un sistema caratterizzato dalla mancanza di sostegno istituzionale all'ingresso nel mondo del lavoro che continua a proteggere le generazioni più anziane e che, nello stesso tempo, demanda a queste ultime il compito di supplire all'assenza di politiche di aiuto mirate alle giovani generazioni. Tutti questi sono i fattori portanti del modello di transizione allo stadio adulto tipico dell'Europa Meridionale (Billari *et al.*, 2001).

Le famiglie rispondono alla mancanza di politiche di sostegno con una strategia di supporto basato prevalentemente sull'inclusione dei figli fino al raggiungimento delle condizioni ritenute necessarie per iniziare una vita autonoma, dando così inizio ad un sempre più pronunciato ritardo negli eventi cruciali del ciclo di vita, rispetto alle generazioni precedenti e ai coetanei nel resto dell'Europa, che provocano un diffuso spreco di capitale umano⁶ e consolidano la trappola demografica della bassa fecondità che

⁶ Se si considerano i tassi di attività nella fascia 25-29, l'anomalia italiana emerge non solo dai livelli - da noi molto più bassi - ma anche dal legame con il titolo di studio. Negli altri paesi, già prima dei 30 anni i laureati si trovano in vantaggio rispetto a chi è meno qualificato. Solo da noi ciò non avviene (Eurostat, 2009)



porta ad un inevitabile invecchiamento e a perdita di vitalità nella società. Non solo, se le difficoltà a livello di contesto sono uguali per tutti i giovani non lo sono però le caratteristiche delle famiglie d'origine, in mancanza quindi di un adeguato intervento di welfare, che sembra quanto mai improbabile nella congiuntura attuale, è difficile aspettarsi una inversione di rotta quanto piuttosto una riproposizione intergenerazionale delle disuguaglianze.

Figli desiderati e figli assenti

Il divario tra le intenzioni di fecondità e la loro effettiva realizzazione è un altro dei nodi critici rispetto ai quali conviene fare chiarezza sui fattori che agiscono e sulla possibilità che si possano avviare efficaci azioni di contrasto.

In merito alla verifica dell'intensità della domanda insoddisfatta nelle coppie italiane l'Istat ha effettuato due importanti indagini mirate a ricostruire le transizioni in ambito lavorativo e familiare e le intenzioni delle madri dopo un certo periodo dalla nascita⁷. La possibilità di analizzare questi passaggi è particolarmente adatta a verificare l'esito delle intenzioni e dei cambiamenti attesi. La realizzazione o la mancata realizzazione dei progetti o delle intenzioni di fecondità e le motivazioni addotte a questi esiti possono chiarire alcune delle complessità nelle dinamiche in atto nella società del nostro tempo.

Se il modello della famiglia con un solo figlio è sempre più diffuso, le intenzioni di fecondità espresse dalle donne italiane⁸ indicano invece come modello prevalente di famiglia ideale quello con due figli: il numero di figli desiderato⁹, infatti, pur essendosi ridotto passando alle generazioni più giovani, rimane sempre superiore a due.

⁷ Si tratta nello specifico delle indagini campionarie sulle nascite e di un'indagine svolta nel febbraio 2007 e riguardante un campione di 10.000 individui precedentemente intervistati in occasione dell'indagine "Famiglia e soggetti sociali" condotta nel novembre del 2003.

⁸ I dati derivano dalla seconda e più recente indagine a cadenza quinquennale campionaria sulle nascite. Il campione di madri, distinte per numero di figli, è rappresentativo delle 536 mila donne che hanno avuto un figlio nel 2003 (Istat, 2007)

⁹ Tale indicatore può essere calcolato sulla base dei dati dell'indagine tramite i quesiti sui figli già avuti e quelli che si vorrebbero avere in futuro e rappresenta una misura delle aspettative di fecondità delle donne che hanno avuto almeno un figlio. Per una corretta interpretazione di queste proporzioni per età e generazione occorre quindi tener presente la doppia natura dell'indicatore "numero atteso di figli", costituito in parte dall'esperienza riproduttiva già vissuta, ed in parte riferito alle aspettative per il futuro. (Istat, 2007)



Tabella 7 – Numero medio di figli desiderato dalle madri, per età e generazione di appartenenza. Italia - Anno 2005

Età della madre	Generazione di appartenenza	Numero atteso di figli
<25 anni	>1979	2,18
25-29	1974-1978	2,18
30-34	1969-1973	2,16
35-39	1964-1972	2,21
40 e più	<1963	2,35
Totale		2,19

Fonte: Istat, 2007

Il modello a un solo figlio è desiderato solo da una proporzione di poco superiore al 10%, con punte per le madri più giovani e per quelle di età più avanzata per le quali l'intenzione di avere un solo figlio può essere in alcuni casi una constatazione di fatto -maturata con l'approssimarsi del limite dell'età feconda- piuttosto che l'espressione di un progetto familiare predeterminato. Tra le donne nate prima del 1963 è anche più elevata la proporzione di coloro che desiderano più di due figli, percentuale che per le altre fasce d'età varia invece tra il 25% e il 30%. Il significato di queste proporzioni è diverso a seconda del momento della storia riproduttiva in cui vengono colte le donne: per le più giovani la componente progettuale e volontaria è preponderante mentre andando avanti con le età, la quota di fecondità realizzata assume maggiore rilievo e l'indicatore tende a coincidere con il numero di figli effettivamente realizzato (Istat, 2007).

Tabella 7 – Madri, per età e generazione di appartenenza, secondo il numero di figli desiderato. Italia - Anno 2005

Età della madre	Generazione di appartenenza	Numero di figli desiderato (%)			
		1	2	3+	Tot.
<25 anni	>1979	15,0	55,9	29,1	100
25-29	1974-1978	10,9	64,0	25,1	100
30-34	1969-1973	11,3	64,2	24,5	100
35-39	1964-1972	13,7	58,3	28,0	100
40 e più	<1963	18,1	44,0	38,0	100
Totale		12,4	61,2	26,4	100

Fonte: Istat, 2007

Lo scostamento osservato tra la fecondità desiderata e quella effettivamente realizzata – essendo quest'ultima espressa dagli 1,4 figli in media di cui si è detto – offre lo spunto per indagare su quali siano gli ostacoli incontrati dalle coppie e che le portano a ridurre drasticamente di quasi il 40% la dimensione della prole, spesso solo attraverso lo spostamento in avanti dei



tempi. In tal senso le indicazioni che derivano dalla recente indagine Istat sulle transizioni in ambito familiare¹⁰ confermano come sia proprio la posticipazione dell'arrivo di un figlio a trasformarsi in alcuni casi in rinuncia definitiva: in sostanza l'aver figli più tardi significa ridimensionare di fatto le proprie aspettative di fecondità.

Tra i fattori che deprimono la fecondità prevalgono le motivazioni di carattere economico (indicate da circa il 20% delle donne con uno o due figli e dal 12% di quelle con 3 o più) e i motivi di età, entrambi in crescita dal rispetto all'indagine Istat sulle nascite effettuata nel 2002. Anche il lavoro extra domestico rappresenta per le donne un elemento importante per non volere un altro figlio, e questo soprattutto per le primipare (circa il 10% ha riferito questa motivazione) che riportano più frequentemente delle altre anche alcune motivazioni confluite nelle voci "preoccupazioni per i figli" e "altro", tra cui si identificano: le preoccupazioni per le responsabilità di cura e il "non poter contare sull'aiuto costante di parenti e/o amici" per la cura dei bambini (Istat, 2007). Si tratta di difficoltà che rientrano nella sfera della conciliazione lavorativa e della gestione familiare, difficoltà che spesso ostacolano la transizione al secondo nato e su cui sarebbe possibile intervenire con opportune azioni di supporto.

Tabella 8– Motivi principali per non avere altri figli, per parità, valori percentuali. Italia - Anno 2005

Motivi	Parità		
	1	2	3+
E' soddisfatta	25,3	44,2	58,8
Motivi economici	20,6	20,4	12,2
Motivi di età	14,5	12,2	14,7
Motivi di lavoro	9,5	5,8	1,5
Preoccupazioni per i figli	7,1	5,4	2,8
Motivi di salute	6,8	4,3	5,1
Fatica per gravidanza/cura dei figli	6,4	4	1,6
Altro	9,8	3,9	3,3
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, 2007

In estrema sintesi le cause più immediate della bassa fecondità in Italia possono riassumersi in due ordini di problemi: quelli relativi ai costi, monetari e non solo (Donati, 2009), dei figli e quelli legati alla difficoltà per le donne di gestire il "doppio ruolo", di lavoratrice e di madre. Un doppio ruolo arduo da interpretare in presenza sia di un sistema di welfare di tipo

¹⁰ Le informazioni qui presentate sono tratte da un'indagine svolta nel febbraio 2007 e riguardante un campione di 10.000 individui precedentemente intervistati in occasione dell'indagine "Famiglia e soggetti sociali" condotta nel novembre del 2003.



familistico -che non le supporta mediante l'erogazione di servizi essenziali tramite strutture pubbliche e che demanda principalmente il compito alle reti informali di aiuti familiari- sia di un contesto familiare ancora generalmente caratterizzato dalla disparità di genere nella divisione dei compiti. La difficoltà nel risolvere questi problemi si traduce in una continua attesa verso il raggiungimento delle condizioni ideali tanto per sposarsi quanto per avere figli, uno stato che spesso prelude alla rinuncia, parziale o totale, della realizzazione di quello che vorrebbe essere il progetto familiare ideale.

Gli anziani soli

Secondo la rilevazione anagrafica della popolazione residente per età, sesso e stato civile, al 1° gennaio 2010 i vedovi in Italia ammontavano a 718mila a fronte di 3.839mila vedove: il 2,5% dei maschi contro il 12,4% delle femmine è dunque in stato di vedovanza. Lo scioglimento involontario del nucleo familiare avviene abitualmente prima per le donne che per gli uomini e ciò si spiega non solo con l'incidenza differenziale della mortalità che, come è noto, penalizza la popolazione maschile, ma anche per la tradizionale consuetudine di quest'ultima a sposare donne generalmente più giovani (nel 2008 il divario medio è stato di 3 anni).

In base alle le risultanze più recenti, gli ultra75enni soli sarebbero 2 milioni e 149mila, circa quattro ogni dieci soggetti della corrispondente età, ma con una sensibile differenza di genere: i maschi rappresentano un quinto del totale dei single e sono tali solo nel 19% dei casi, mentre le donne dominano il collettivo (sono l'81% del totale) e presentano un tasso di "solitudine" pari al 51%.

Tabella 9 - Tipologia familiare della popolazione ultra75enne medie 1993-1994 e 2008-2009 (migliaia)

Tipologia familiare	Maschi			Femmine		
	1993-94	2008-09	Variaz.	1993-94	2008-09	Variaz.
Solo	259	410	151	1008	1739	731
Aggregato ad altri nuclei	49	53	4	322	290	-32
In coppia	795	1436	641	382	811	429
In nucleo monogenitore	45	60	15	210	293	83
Altro	87	97	10	182	239	57
Totale	1235	2056	821	2104	3372	1268

Fonte: Istat, 2007

Prescindendo in questa sede da ogni considerazione sul tema dell'invecchiamento demografico e della condizione anziana -cui è dedicata altrove ampia e appropriata trattazione (Blangiardo, 2002 e 2004)- la



riflessione che si vuole qui proporre come terzo elemento critico riguarda il fenomeno degli anziani soli o potenzialmente tali. Si intende cioè segnalare come problematica e meritevole di attenzione la forte crescita di un segmento di popolazione, gli anziani per l'appunto, che alla fragilità tipica derivante dall'età rischiano seriamente di aggiungere quella dell'isolamento dalle reti familiari.

In proposito, ciò su cui è senz'altro importante acquisire consapevolezza è il fatto che, nel quadro della straordinaria crescita della popolazione anziana che ci aspetta in futuro, l'incremento delle situazioni di anziani soli si rivelerà altrettanto rilevante. I dati dell'ultimo quindicennio segnalano che, a fronte di un aumento degli ultra75enni pari al 62,6%, quelli soli sono aumentati ancor più (69,6%), a testimonianza di come al fattore di cambiamento demografico si associno dinamiche che tendono ancor più ad isolare la componente meno giovane.

Tabella 10 – Popolazione residente per grandi classi di età al 1° gennaio 2010-2031

Anni	Età 75 e +			Età 90 e +		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
2010	2268	3754	6022	115	339	455
2015	2623	4140	6764	198	531	729
2020	2852	4382	7234	268	666	934
2031	3503	5106	8609	424	919	1343

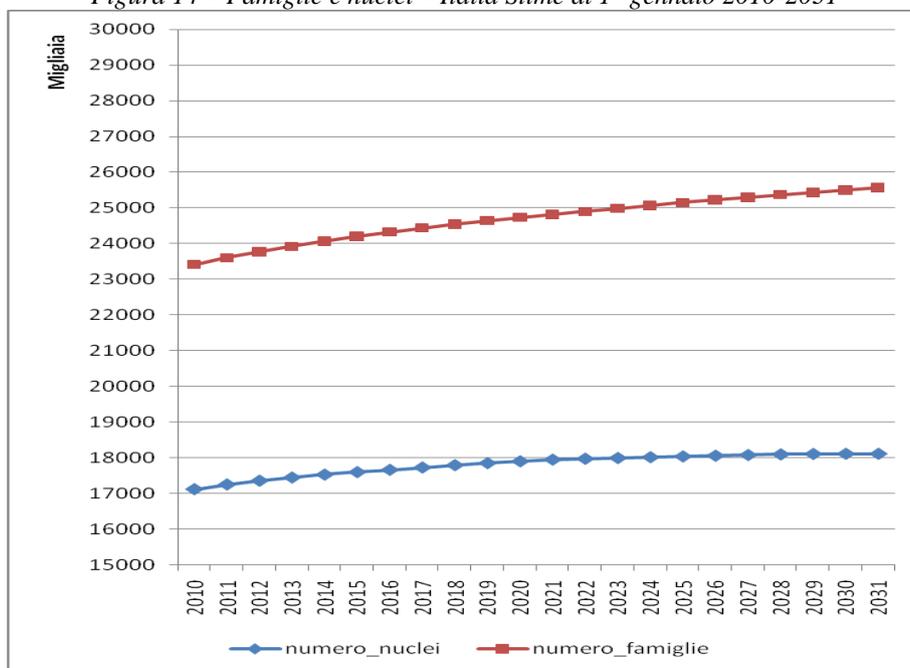
Fonte: Revisione delle stime Istat 2008

Quanto al futuro, se da un lato le previsioni ci prospettano oltre 2 milioni di famiglie in più nei prossimi vent'anni, dall'altro indicano in meno della metà il corrispondente incremento dei nuclei formati da una coppia (con eventuali figli) o da un genitore con figli. Il rapporto tra numero di nuclei e di famiglie, oggi pari a 73 ogni 100, sembra destinato a scendere di almeno due punti, tra il 2010 e il 2031, per il forte accrescimento proprio delle famiglie unipersonali. Nei prossimi vent'anni si valuta un loro incremento pari a 1 milione e 153mila unità, collocato entro uno scenario che vede 1 milione e 45mila coppie senza figli in più rispetto ad oggi, che contabilizza l'aggiunta di altri 202mila nuclei monogenitore ma anche, di riflesso, segnala la perdita di 310mila coppie con figli.

Secondo gli scenari della previsione nell'Italia del 2031, entro un universo di oltre 8 milioni di persone sole –o comunque tali sul piano del loro contesto familiare- i residenti ultra75enni in famiglie unipersonali saranno 3 milioni e 219mila (di cui il 79% donne), vale a dire: 922mila in più rispetto al dato attuale al 1° gennaio 2010. Evitare che per circa un italiano su venti la solitudine si trasformi in una vera e propria esclusione sociale è dunque un impegno non marginale: è un importante obiettivo per il quale appare doveroso lavorare sin da ora.

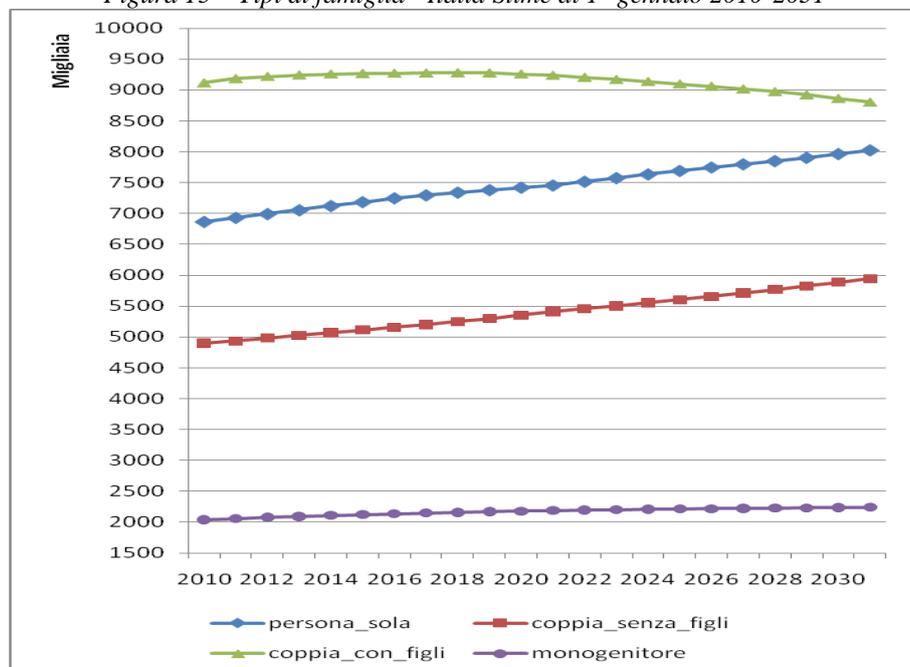


Figura 14 – Famiglie e nuclei – Italia Stime al 1° gennaio 2010-2031



Fonte: Stime Osservatorio Nazionale sulla Famiglia, 2010

Figura 15 – Tipi di famiglia - Italia Stime al 1° gennaio 2010-2031



Fonte: Stime Osservatorio Nazionale sulla Famiglia, 2010



Riferimenti bibliografici

Becker G. (1981) *A treatise on the family*, Harvard University Press, Cambridge.

Billari F.C., Philipov D., Baizan P. (2001) *Leaving home in Europe. The experience of the cohorts born around 1960*, International Journal of Geography 7:339-356

Billari F., Rosina A., Ranaldi R., Romano C. (2006), *Young adults living apart and together (LAT) with parents: a three-level analysis of the Italian case*, Studi Demografici n.18, Istituto di Metodi Quantitativi, Università L.Bocconi, Milano

Blangiardo G.C. (2002), *Rapporto biennale al Parlamento sulla condizione dell'anziano. Anni 2000-2001*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Roma, 2002.

Blangiardo G.C. (2004), *Rapporto biennale al Parlamento sulla condizione dell'anziano. Anni 2002-2003*, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Roma.

Blangiardo G.C. (2010), *Una nuova fotografia dell'immigrazione straniera in Italia: aggiornamenti e prospettive*, in: Fondazione Ismu, Sedicesimo Rapporto sulle migrazioni, Franco Angeli, Milano.

Blangiardo G.C. (1989), *Elementi di demografia*, Il Mulino, Bologna.

Coppola L. (2007) *Formazione della prima unione e partecipazione al mercato del lavoro* in: Pinnelli A., Racioppi F., Terzera L. (a cura di) *Genere, Famiglia e Salute* Franco Angeli Milano.

Dalla Zuanna G., Micheli G. A. (a cura di) (2004), *Strong family and low fertility: a paradox? Kluwer Academic Press, Dordrecht.*

De Sandre P., Ongaro F., Rettaroli R., Salvini S. (1987), *Matrimonio e figli: tra rinvio e rinuncia*, Il Mulino, Bologna.

Donati P. (a cura di) (2009), *Il costo dei figli. Quale welfare per le famiglie?*, Franco Angeli, Milano.

Eurostat (2009), *Youth in Europe*, Publications Office of the European Union Luxembourg .

Federici N. e Altri (1976), *La popolazione in Italia*, Boringheri, Torino.

Fiori F., Pinnelli A. (2007), *Lasciare il nido: giovani uomini e giovani donne a confronto* in: Pinnelli A., Racioppi F., Terzera L., (a cura di) *Genere, Famiglia e salute* Franco Angeli Milano.

Istat (2006), *Strutture familiari e opinioni su famiglia e figli. Indagine Mutiscopo Famiglie e Soggetti sociali*, Informazioni n. 18, Roma.

Istat (2007) *Essere madri in Italia Anno 2005*, Statistiche in breve, Roma.

Istat (2009), *Le difficoltà nella transizione dei giovani allo stato adulto e le criticità nei percorsi di vita femminili. Anno 2007*, Approfondimenti Roma



CONFERENZA NAZIONALE
DELLA FAMIGLIA

FAMIGLIA: STORIA E FUTURO DI TUTTI

MILANO, 8-10 NOVEMBRE 2010

Istat (2010a), *Il matrimonio in Italia Anno 2008*, Statistiche in breve, Roma.

Istat (2010b), *La vita quotidiana, Anno 2008*, Roma.

Istat (2010c), *Natalità e fecondità della popolazione residente: caratteristiche e tendenze recenti - Anno 2008*. Statistiche in breve, Roma.

Istat (2010d), *Separazioni e divorzi in Italia, Anno 2008*, Statistiche in breve, Roma.

Oppenheimer V.K. (1994), Women's rising employment and the future of the family in industrial societies *Population and Development Review* 20:293-342.

Palomba R. (1995), *Italy the invisible change in Moors H.G., Palomba R., (a cura di) Population, family, and welfare: a comparative survey of European attitudes*, Clarendon Press Oxford.

Rivellini G., Zaccarin S. (2010), *Relational strategies in Italian young-family keepers*, Comunicazione presentata alla 45a Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica.

Rivellini G. (2010), *I fenomeni demografici nel ciclo di vita familiare*, Osservatorio Nazionale sulla Famiglia, Rapporto di ricerca (mimeo)

Santarelli, E., Cottone, F. (2009). *Italiani bamboccioni: fino a quando?*, Neodemos, 1/10/1009.